

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 15 Luglio 1887.

Num. 13.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

### Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Domenico Cotugno (*A. Jatta*). — L'Agrotis Aquilina (Dott. *Giuseppe Jatta*). — Un saluto da Capri (cont.) (*Genaro Bovio*). — I prigionieri di guerra (Captivi) di M. Accio Plauto (traduzione del prof. S. Cognetti de Martiis). — Musica

dei drammi di Shakespeare (*F. Prudenzano*). — POESIA: In piazza San Lorenzo di Perugia (*Armando Perotti*). — *Bevendó assenzio* (*Camillo Paroletti*). — Libri inviati alla *Rassegna*. — Miscellanea.

## RECENTI PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

# IL PROBLEMA RISOLUTO

## SAGGIO

per l'Avv. VINCENZO AMICARELLI.

Quest'opera dell'avv. VINCENZO AMICARELLI, dal titolo stesso si annunzia come destinata a compiere una missione speciale nella storia in momenti, come questi, di prossima crisi mondiale.

È la filosofia che risorge e trionfa per la negazione di tutti i sistemi filosofici: è la Religione che risorge e trionfa per la negazione delle vecchie idee teologiche.

È la conciliazione universale nel campo della scienza e della Religione, dello Stato e della Chiesa; ragione per cui l'Autore dedica l'opera a LEONE XIII e ad UMBERTO I Re d'Italia.

L'opera si compone di quattro volumi, dei quali è pubblicato il primo di oltre 400 pagine, che ne delinea il piano generale e lo compendia.

È vendibile al prezzo di lire 4 presso l'editore V. VECCHI in Trani e presso l'autore in Lucera.

### LA FEDE

DI

**RAFFAELLO LAMBRUSCHINI**

STUDIO PSICOLOGICO

per

**GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI**

Opuscolo di pag. 32, L. 1.

### LE ISCRIZIONI

DEI

**SEPOLCRI GENTILIZII**

delle

**CHIESE DI BARLETTA**

raccolte ed annotate

DAL

**Cav. FILIPPO DE LEONE**

Un volumetto di pag. 52, L. 1.50.

## RAMONDELLO ORSINO

Storia Napoletana del Trecento

PER

**A. CALENDÀ DI TAVANI**

Due bellissimi volumi di pag. 900, L. 5.00

Le richieste all'Editore V. VECCHI in Trani accompagnate da vaglia postale — Spedizione franca.

## MISCELLANEA

« L'onorevole nostro deputato Serena, scrive il giornale *Altamura*, in quest'ultimo periodo della sessione parlamentare ha preso attiva parte ai lavori parlamentari. Nelle adunanze del 4, 9, 18, 23 e 25 giugno fu scelto a Commissario per l'esame delle seguenti leggi: *Affrancazione dei canoni decimali*, *Collocamento a riposo dei Prefetti*, *Modificazioni alla legge sulla Sanità Pubblica*, *Passaggio dei Lazzaretti dal Ministero della Marina a quello dell'Interno*, *Ordinamento dell'Istruzione Superiore*. Fu eletto Presidente della Commissione per la legge sull'*affrancazione dei canoni decimali*, e Relatore della legge sulla *Sanità pubblica*. Presse la parola nella tornata della Camera del 9 giugno sul Bilancio dell'Istruzione Pubblica, nella tornata del 20 giugno pronunciò un discorso sulle *decime* e in quella del 26 giugno sostenne e difese la legge sulla *Sanità Pubblica*, intorno alla quale aveva già presentata la sua relazione. »

Non v'ha dubbio che il nostro illustre amico e collaboratore è uno di quei deputati che onorano la propria regione e l'Italia.

Leggesi nella **Gazzetta Piemontese**: « *Accademia Reale delle Scienze di Torino*. Nella adunanza del 26 corrente la Classe di scienze morali e filologiche elesse a socio nazionale residente il cavaliere Salvatore Cognetti De Martiis, professore di economia politica nella Università. »

« Questa elezione sarà sottoposta all'approvazione sovrana. »

Noi ce ne congratuliamo coll'illustre traduttore dei *Captivi*, che stiamo pubblicando, e gli auguriamo sempre nuovi trionfi.

### Cultura Salentina. — N. IV, V e VI.

Perchè Oria fuma, *V. D. Palumbo*. — Una prima versione italiana dal Rabelais, *G. Amalfi*. — L'Ideale fine supremo dell'arte, *F. Prudenzano*. — Chants populaires Gréco-salentina, *Palumbo*. — Storia d'una viola, *G. Cimbali*. — Tramonto dopo la pioggia, *Hommo*. — Liberazione di Vienna, *U. Marabini*. — Il Melodramma in Italia, *G. Refolo*. — Fedele Girunda, Lecce nel '99, *L. Maggulli*. — Le feste di Firenze, A. — Una preghiera, *Carmen Sylva*. — Amor segreto, dal tedesco, *Gigo Redi*. — Ancora di Cupeta, *H. D.* — Verge d'Or, *V. D. P.* — Ramondello Orsino, *S. Castelluzzo*. — Bibliografie e Noterelle Bibliografiche. — Pro domo, *Eliodora Dimitrena*. — Detti antichi e applicazioni nuove, *D. d. C.* — Sommarii di periodici italiani e stranieri, Notizie in fascio, Necrologia, Libri mandati alla *Cultura Salentina*. — Incisioni: Cristo longobardo bizantino, Amuleto con iscrizione, Iscrizione messapica. — In copertina: Per la Polonia, Alla Puzzolina del *Pungiglione*, Varia, La Moda, Avvisi, Sciarada a premio.

### La Letteratura di Torino. — N. 12.

A. D. Perreno. Una rettifica a proposito delle relazioni corse fra la Corte di Savoia e lo storico Castruccio Buonamici. — *Mario Rapisardi*. Stelle cadenti, poesia. — *Giuseppe Robiati*. Scolari e Scuola. — *Vittorio Malamani*. A Venezia, impressioni artistiche. — *Angelo Badini-Confaloni*. Visione nella tempesta, poesia. — *Valentino Carrera*. Ridere e far ridere, cont. e fine. — *G. A. Tarozzi*. Dai « Canti del Cieco: » Il vento, poesia. — *Camillo Antona-Traversi*. È proprio vero? Episodio. — Notizie letterarie. —

In Biblioteca: *D. Giuriati*, Ducento lettere inedite di Mazzini. — *M. Savy-Lopez*, Versi. Battaglie nell'ombra, romanzo. — *C. Lombroso*, Tre tribuni. — *L. Tosti*, Uriele; Salteri; La conciliazione. — *L. Robecchi*, Poesie di Carlo Porta. — *D. Pesci*, Esplorazioni in Africa. — *O. Grandi*, La presenza del Nume. — Libri mandati a *La Letteratura*.

### Flora del Mincio di Mantova. — N. 33.

Religione e Scienza, X. — Vendetta, mio mare! *Andriano della Rocca*. — Fiaba, *Elisa*. — Il poeta, *Alessandro Spagolla*. — Cenno intorno al « Camillo o Veio conquistata » di Carlo Botta, *U. M.* — La mia musa, *Parvulus*. — Povera maestrina! *Arnalda*. — Era tanto carina, *U. S.* — Bibliografia, *Didimo Laico*. — Cronaca varriopinta. — Sciarada a premio.

### Cronaca Minima di Livorno. — N. 27.

Poeti giovani. Giulio Salvadori, *Guido Mazzoni*. — Et satis! Per Ludovico Ariosto, *Giovanni Targioni-Tozzetti*. — D. Giovanni, poesia, *Ugo Fleres*. — Fantasma, *Maria Savy-Lopez*. — Fairyland, poesia, *Tito Allievi*. — Notizie, ritagli, ecc.

### Pantagrue di Trani. — N. 15 e 16.

Pantagrueismo, *T. Nutricati*. — L'archetto di Fiorillo, *Pantagrue*. — Maggiolata, *L. Conforti*. — Domeniche Bolognesi, *O. Spagnoletti*. — Corriere napoletano, *C. Azzurro*. — Visita di Lutto, *C. Siniscalchi*. — Cronaca. — Sulla via di Canossa, *Pantagrue*. — Da 'O Munasterio, *S. di Giacomo*. — Profondità oceaniche, *E. Paolletti*. — Tenebre, *E. A. Berta*. — L'orso, *L. de Bassini*. — Su 'l Garigliano, *P. de Luca*. — Dai « Canti funebri », *T. Nutricati*. — Plenilunio, *R. di Santa Mira*. — A Pasquale de Luca, *G. Vaccari*. — A chi mi scrive, *Pantagrue*.

### Firenze Letteraria. — N. 7.

Viaggio di Râma, dal Râmâyana, *Râma*, — Teodoro Aubanel, *F. Macry Correale*. — Calma funebre, *Vittoria Aganoor*. — Lettera al signor Domenico Santagata, prof. all'Università di Bologna, *Teofilo Lenartowicz*. — Vecchi sogni, *L. Vivarelli-Colonna*. — Fiamme errabonde, *R. di Santa Mira*. — Pietro Lévêque, *G. Franciosi*. — Ottava, *Augusto Conti*. — Dolce ne la memoria!... *C. Calicragalà*. — Nel mondo letterario, *Topolino*. — Cronaca. — Libri nuovi. — Libri ricevuti in dono.

Il fascicolo IV della **Favilla** di Perugia, diretta da LEOPOLDO TIBERI, contiene:

Amore, *Giuseppina Lelmi*. — Una leggenda umbra (usi e tradizioni nell'Umbria), Origine del tuono e del lampo, *dott. Zeno Zanetti*. — Epigrafa della Numismatica Etrusca, *Carlo Casati*, trad. di *A. Lupattelli* (contin. e fine). — Il terremoto di Rieti nell'anno 1703, *Alessandro Bellucci*. — Tre tipi di donna (studio critico), *dott. Sante De Sanctis*. — La reginotta deve ridere (fiaba), *Onorato Roux*. — Il lago e la battaglia del Trasimeno (dal viaggio in ferrovia da Roma a Firenze), *Michele Carcani*. — Due primavere, *Guido Pompilj*. — L'operaio dell'Acciaieria, *Filiberto Carcani*. — *Rivista bibliografica* in cui si parla di opere di *G. Zanazzo*, *L. Delâtre*, *David Levi*, *Ariódante Fabretti*, *Gabriele D'Annunzio*, *Ugo Fleres*, *Giacomo Leopardi*, *Maria Alinda Brunamonti*, *B. E. Maineri*, *O. R.* e *L. T.*

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 15 Luglio 1887.

NUM. 13.

## DOMENICO COTUGNO

(1736 - 1822)

**E** da qualche tempo che vado riunendo gli elementi necessari ad un completo lavoro biografico sul mio illustre concittadino Domenico Cotugno; ma sono pel momento ben lungi dall'approssimarmi al termine delle mie ricerche. Tuttavia m'è parso che avendo preso impegno di offrire ai lettori della *Rassegna* dei brevi cenni biografici degli scienziati pugliesi del secolo passato, io verrei meno al compito assumtomi, se trascurassi intanto più oltre di dir qualche cosa di lui, che per rinomanza e per profondità di studi tenne senza dubbio fra quelli il primo posto.

Dirò adunque succintamente del Cotugno come già feci del Giovane e del Cagnazzi.



I Cotugno ebbero certamente dimora stabile in Ruvo sin dal 1713, epoca in cui nello *Stato delle anime* redatto dalla *Parrocchia* si trova registrata la famiglia di un Luca Cotugno, avo di Domenico. Questi nacque dal figlio di Luca, *Michele*, modesto industrioso agricolo, che nell'*Onciario* del 1757 figura per un reddito generale di sole once 19, e da Chiara Assalemmè, seconda moglie di lui.

Dei primi suoi anni non sarebbe agevole il parlare, tanta è la incertezza che regna sulla sua fanciullezza, se un egregio suo nipote non avesse avuto pensiero di conservarci un prezioso documento: una carta, cioè, tutta scritta di suo pugno contenente i seguenti appunti sui primi anni di sua vita: « *Nacqui, vi è scritto, nella mezzanotte che seguì al ventinovesimo giorno del mese di gennaio del 1736, e fu sì celere il parto ond'ebbi nascita, che appena sentitasi, accanto al focolare ove trovavasi, un forte dolore, nel sorgermi mi diè mia madre fuori dell'utero, quasichè gittato in terra. Nel dì della purificazione fui battezzato da un mio zio materno, canonico e chiarissimo avvocato (Carlo Assalemmè di Terlizzi), ed ebbi nome Domenico Felice Antonio. Non ebbi nella casa paterna educazione; perchè pochi dì dopo che fui nato mi tolse ai miei parenti l'amore di una zia sorella di mia madre, che maritata da più anni in comoda casa, mancava di figliuoli. Anna Antonia Assalemmè era il suo nome: mia madre si chiamò Chiara ed era la minor sorella, essendone tra lei ed Anna un'altra chiamata Elisabetta, maritata nella propria patria Terlizzi con Gaetano Fortunato: sterile anche questa come la prima. Era marito di Anna Antonia Vito Paolo Basile, uomo addetto alle cose campestri e di qualche comodità di fortuna. Costui aveva in quel tempo due fratelli: uno prete chiamato D. Rocco, e l'altro cappuccino detto frate Paolo. Don Rocco non guarì dopo la mia*

*nascita si morì. Frate Paolo sopravvisse a tutti i fratelli, e mi prestò nel corso della mia educazione rilevanti aiuti. In casa di questa amorosa zia io ebbi da ottima balia il latte, e non molto prima di compiere il terzo anno soffrì il vaiuolo discretissimo . . . . . Mio padre fu chiamato Michele, uomo laborioso e pio, e che tutto fu inteso a conservare ed accrescere, quanto nella somma mediocrità di sua fortuna poteasi, le sostanze di sua famiglia. Egli ebbe due mogli, da ciascuna delle quali trasse tre figliuoli. Il primo della seconda io fui, figlio di padre già quadragenario e di madre che oltrepassava il trentesimo anno (1)..... »*

Queste brevi notizie sembrarono al Ruggiero (2) avanzi di alcune memorie autobiografiche del Cotugno, le quali per tutto il resto sarebbero andate sperdute; ma di tale scritto non troviamo alcuna notizia nè posteriore nè anteriore alla morte di lui, e pare che le pretese memorie autobiografiche si limitino al frammento riportato di sopra, e alle altre poche riflessioni che l'illustre uomo vi aggiunse.

Ad onore del mio paese intanto credo opportuno far notare come sin da parecchi anni fa la città di Ruvo avea decretata una lapide sulla facciata della casa in cui nacque il Cotugno; ma di un tale lodevolissimo proponimento si dovette sospendere fin'ora l'esecuzione, non essendosi potuta rintracciare presso i parenti una tradizione sicura che precisasse il luogo di essa. Ora però si può stabilire con certezza, seguendo le indicazioni dello *Stato d'Anime* del 1735 non ha guari tirato fuori dai polverosi armadi dell'Archivio Capitolare, quale fosse la casa che abitavano al dicembre di quell'anno Michele Cotugno e Chiara Assalemmè, e può quindi con sicurezza eguale dedursene che essi si trovarono nella stessa abitazione nel momento in cui nacque il loro figliuolo, cioè nel gennaio seguente.



Per cura di quel frate PAOLO, di cui fa cenno nel suo manoscritto, DOMENICO COTUGNO si recò dell'età di 9 anni al Seminario di Molfetta, in cui restò fino al 1748, studian-dovi belle lettere e apprendendo con amore il latino dal canonico De Santis. Ritornato quindi in patria continuò assiduamente i suoi studi, e apprese senza maestro le matematiche e la lingua greca, di cui conosceva appena l'alfabeto. Sentì sin dalla prima età un naturale trasporto per la medicina; ed è ben certo che anche in provincia apprese i rudimenti di tale scienza. Il VULPES (3), concordando in questo con l'anonimo della Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli (4), dice che in patria fosse stato suo

(1) PIETRO COTUGNO. *Vita di Domenico Cotugno*, Mss. p. 4.

(2) Dom. Cotunni. *Opera Posthuma cura et studio P. Ruggiero*, Nap. 1830, I, pag. III.

(3) VULPES B. *Onoranze funebri a Domenico Cotugno*, Napoli 1823.

(4) *Vita di Domenico Cotugno*; manoscritto della Biblioteca della Società di Storia Patria in Napoli.

primo maestro in medicina il dott. GIOVANNIBATTISTA GUERNA; ma per quante ricerche avessi fatte negli *Onciari* e altri simili registri di quell'epoca non mi è riuscito riscontrare un tal cognome in nessun comune della provincia. Che si trattasse di un *Quercia*, casato che avrebbe riscontro a Ruvo stesso e a Terlizzi, o di un *Guerra*, cognome allora esistente in diversi comuni del circondario di Bari? — Non tralascio di osservare inoltre che PIETRO COTUGNO, nel citato suo manoscritto (1), dice che lo zio fu in Ruvo pratico presso il medico condotto comunale, che in quell'epoca era il dott. Domenico Azzariti di Bisceglie.

Chiunque sia stato il suo maestro, è fama che pur mandandogli in provincia il materiale scientifico necessario ai suoi studi, egli traesse straordinario profitto dalle lezioni, e che non potendo completar queste con l'osservazione diretta sui cadaveri, cercasse studiare alla meglio l'anatomia sugli animali che egli stesso disseccava.

Incoraggiato da questo suo trasporto per le ricerche anatomiche, che senza dubbio rivelava una straordinaria sua predisposizione allo studio della medicina, il padre consentì che si recasse in Napoli per completarvi la sua istruzione scientifica. Giuntovi a 24 dicembre 1753, sprovvisto di mezzi e di relazioni, venne gentilmente accolto in casa *Carafa*: e vi rimase finchè non trovò un compagno con cui potesse dividere l'alloggio e tirare innanzi la vita coi pochi mezzi di che disponeva. Il suo assegno mensile infatti non fu nel primo anno che di soli duc. 6 — di cui una parte gli corrispondeva il suo amico frate Paolo; ma nominato poscia assistente nell'Ospedale degli Incurabili con l'assegno di carlini 15, oltre l'alloggio e il vitto, non si ebbe più nulla dalla famiglia.



Appena giunto a Napoli conobbe personalmente il GENOVESI, di cui avea già lette le opere e volle aver da lui stesso quegli ammaestramenti, che gli servirono poscia di guida nei grandi passi fatti nel campo della scienza; e dopo 9 mesi tentò una prima pruova, che certamente fu quella che decise di tutto il suo splendido avvenire. Dovea conferirsi un posto di assistente nell'*Ospedale degl'Incurabili*, e a tal uopo il Consiglio Amministrativo del P. Luogo avea bandito un concorso, al quale presentatosi tra gli altri il diciottenne Cotugno meravigliò siffattamente gli esaminatori pel modo onde svolse il suo tema sulla *pleuritide*, che a voti unanime venne prescelto, benchè non avesse ancora la laurea dottorale. Il citato anonimo suo biografo così narra di questo suo primo concorso: « *Andando a trovare, come solea, un suo paesano ed un bitontino all'Ospedale, questi l'avvisarono di un concorso che si tenea in quel giorno, e quasi per forza il portarono a scriversi. Fu scritto nel decimottavo luogo, e furono 29 i concorrenti. Il concorso fu avanti al governo ed ai dottori fisici Don Francesco Serrao, D. Carlo Curzio e D. Cesare Cinque. Egli pieno di soggezione e palpitante fu interrogato sulla pleuritide. Rispose con precisione e scelse rispondere in latino; in modo che la sua fu creduta una canzone imparata, si burlarono poi i competitori di lui per la sua età, la statura e l'abito di abatino. Ma egli fu chiamato, e il principe di Abbiano, governatore, gli disse che si era portato bene, ma era troppo ragazzo. Quindi l'obbligò a tornare dopo otto giorni. Ma questo fu pretesto, giacchè*

(1) P. Cotugno. Vita di Dom. Cotugno. Ms. p. 6.

*il cav. Don Gaetano Albertini, principe di Cimitile, ed uomo dotto e giusto estimatore del merito, anche governatore, se l chiamò in casa, e gli pose in mano un libro che non mai avea veduto. Ne lesse due periodi in ottimo tuono, secondo il suo solito, e poi ne recò il senso in latino dopo breve riflessione e senza nuovamente rileggerlo. Ciò piacque, e presentatosi di nuovo agl'Incurabili nel giorno stabilito, fu ricevuto » (1).*

Così entrò negli Incurabili ai 21 settembre 1754, e con questa data iniziò quella serie di ricerche assidue e minuziose, che lo rese immortale: ricerche che egli, massime nei primi anni passati nell'Ospedale, seguì con la febbre e l'ansia di chi avendo concepito un grande ideale da raggiungere, tutto a questo si sacrifica, intimamente conscio della propria attitudine a conseguirlo completamente. Anzi egli giunse fino alla esagerazione di questo personale sacrificio, quando si rese così noncurante della propria salute, che pei disagi del lungo studio, pel diuturno permanere tra i cadaveri, e forse anche più per la soverchia umidità della stanza assegnatagli per alloggio e il cattivo cibo somministratogli nell'Ospedale, gravemente vi si ammalò di mal di petto.

In seguito però il governatore dell'Ospedale dispose che gli si concedesse più salubre vitto e alloggio migliore, e che per lui rimanesse aperta in tutte l'ore la Biblioteca, affinché gli servisse di stanza da studio. E si dovè in gran parte a questo saggio provvedimento e alle cure affettuose degli amici, se potette subito riaversi completamente dalla terribile malattia che lo minacciava. Eppure malgrado tante sofferenze rammentando questi anni passati nell'Ospedale, nella prolusione alle opere postume, quasi al termine della sua vita, scrisse: « *Primis praesertim illis octo annis, quos in libero et geniali ocio beatus transegi in ipso Incurabilium Nosocomio extemporanae medicinae destinatus: »* — le quali parole rivelano senza dubbio come egli sempre ricordasse con un'intima compiacenza quel tratto della sua vita, che fu certamente il più operoso.



E non avea peranco conseguita la laurea dottorale, quando nel 1755, essendosi ammalato il professore di chirurgia nell'ospedale, egli ne occupava provvisoriamente la Cattedra. Peraltro le rudimentali cognizioni che della medicina avea potuto apprendere in patria lo avevano messo in grado sin dal primo suo arrivo in Napoli di frequentare con maggior profitto le scuole universitarie e farvi rapidi progressi; e perciò nel 1756, dopo soli 3 anni di studi universitari, egli potè recarsi presso l'antica scuola medica di Salerno a sostenere splendidamente gli esami di laurea. Con questa però egli fu ben lungi dal crederci in possesso della scienza; e perciò, conseguitala, pensò invece a raccogliersi in se stesso e senza lasciarsi guadagnare la mano dagli attraenti sistemi allora in voga (dei quali nessuno trovava una base seria nell'esperienza) cominciò a studiare da sè, cercando di crearsi un proprio modo di veder le cose, che rispondesse a quel concetto generale della scienza che il buon GENOVESI gli avea suggerito nelle amichevoli conversazioni di cui l'onorava.

Convinto che il più solido sostrato della medicina fosse l'anatomia, cominciò nell'Ospedale a « *vedere, toccare, misurare, aprire ciascuna parte componente questa macchina*

(1) Ms. della Società di Storia Patria in Napoli.

organica, e con siffatti mezzi acquistare una vera e tale idea della interiore sua forma, che vi camminasse con la mente come per istrade lungo tempo battute; » e così allontanandosi da tutti i vecchi sistemi, più o meno filosofici, cui giustamente egli dette il valore di un ammasso di sofismi, si rese l'iniziatore di quell'empirismo razionale, che fu poscia il punto di partenza della scuola clinica moderna. Fu egli infatti che dopo aver proclamato dalla Cattedra: « lo spirito della vera medicina è l'essere in lei ogni cosa di fatto: vuole fatti in tutto, in tutto vuol pratica; » incessantemente incalzò poscia ai giovani suoi discepoli: « il vostro ragionamento dai fatti prenda sempre l'origine; » dichiarando: « sento io medesimo maggiore stima per un meschino pastore, che osservato avendo le capre prese dall'estro e per esso infuriate, col pascersi dell'elleboro guarirne, con una semplice analogia somministrando la pianta medesima alla figlia del sovrano Preto, anch'essa ammannita guarisce, che per il più sottile dei medici metafisici delle scuole. Che giova quistionar tanto ove non vi bisogna? La medicina vuol fatti e non ragioni! » (1)



Grande risultato dei suoi studi anatomici compiuti con straordinaria assiduità nell'Ospedale degli Incurabili furono le scoperte degli *acquedotti dell'orecchio* e del *nervo nasopalatino*.

Nel 1761 pubblicò in Napoli la sua memoria *De aquaeductibus auris humanae internae anatomica dissertatio*, con due tavole illustrative, che come egli dichiara nella prefazione *ab ipsa natura expressit amicissimus vir Phil. et Med. Doct. DOMINICUS CYRILLUS*. Come bene osserva il De Renzi (2) in quell'epoca CIRILLO E COTUGNO, condiscipoli ed amici, formavano le due colonne della medicina napoletana.

Questa memoria, ristampata poi in Germania e altrove, valse a scoprire al mondo scientifico il grande genio che sorgeva. L'Europa intera salutò meravigliata lo scopritore degli *acquedotti*, come uno dei più eminenti cultori della scienza anatomica di quel tempo. E tale giudizio venne subito riconfermato dalla scoperta del *nervo naso-palatino*, di cui quasi contemporaneamente diè comunicazione.

Quindi nel 1764 dette alle stampe il Commentario *de ischiade nervosa*, e comunicò al Sarcone le minuziose sue osservazioni sulla epidemia tifosa, da cui in quell'anno fu colpita Napoli; e durante il 1765, desideroso di conoscere personalmente il Morgagni e gli altri scienziati italiani, compì un viaggio che durò oltre dieci mesi, visitando le Università e le città principali d'Italia.

Durante questo viaggio si destò attorno al giovane scienziato un vero entusiasmo, tanto che non era peranco tornato in patria che il conte di Firmian, luogotenente di Maria Teresa d'Austria in Lombardia, lo invitava ad occupare la cattedra di Anatomia presso l'Università di Pavia. Egli però non volle accettare l'offerta.

In tale epoca COTUGNO aveva già sostenuti diversi concorsi per ottenere una cattedra nella facoltà di Medicina all'Università di Napoli. Nel 1756 aveva chiesto concorrere alla cattedra di *medicina teoretica*, vacante per la morte del Balbi, e ne aveva sostenuto di fatto la pruova a 24 novembre 1757, facendo una lezione sul tema *Come dalla rottura*

di un interno ascesso nasce debolezza, vomito e lipotimia. E benchè non avesse ottenuta la Cattedra in quella prima occasione; pure gli si dovette tener conto della valentia adimostrata, conferendogli il dritto di far lezione nella R. Università nelle ore non occupate dai professori ordinari; dritto di che si valse leggendovi un trattato sulle *Malattie delle donne*. Nel 1758, vacando il titolare della cattedra di *Medicina pratica* per la morte del Porzio, ritentò la prova. Sostenne luminosamente questo concorso a 11 agosto dello stesso anno, parlando sul tema: « *Malattie degli occhi, della lingua, degli orecchi, e di altre parti della faccia;* » ma nella scelta gli venne preferito il De Rubertis, come professore di altra cattedra nella stessa Università. Tuttavia tenendosi conto del suo merito non ordinario, nel 1766 gli si affidò interinalmente la cattedra di anatomia, vacante per la morte del Firelli. E fu in esito a ciò che egli non pago del grado di professore incaricato, chiese ed ottenne che la cattedra fosse messa a concorso, e questo sostenne e vinse a 4 agosto 1766 parlando sul tema: « *Della figura del cuore e del modo di distinguerne le parti più nobili dalle meno nobili.* »

Saliva adunque la cattedra di anatomia dell'Università di Napoli proprio nel momento in cui per lo ingegno e l'opera di parecchi uomini eminenti, tra cui basterebbe notare Giambattista Vico, Giannone, Pagano, Filangieri, Genovesi, Galliani, Cirillo, Petagna, Mazzocchi, Poli, un insolito risveglio s'era andato creando nelle lettere e nelle scienze, e questo risveglio meritava l'alta protezione di re Ferdinando IV, che nei primi anni del suo regno, sorretto dallo ingegno e dalla onestà del Tanucci, fu re buono e volle, come scrive il COLLETTA, *raccolto nella sua R. Università degli studi, tutto l'intelletto di quel secolo* (1). — Il COTUGNO prese parte attivissima a questo movimento scientifico, acquistandosi subito un posto eminente tra gli scienziati raccolti presso l'Università partenopea. Pubblicò quindi la sua opera: *De sedibus variolarum Sytagma*, 1769; il *Trattato medico cerusico del De Marchettis con suo proemio e annotazioni*, 1772; il suo *Discorso accademico sullo spirito della medicina*, 1772; la *Orazione inaugurale* letta nella stessa R. Università nel 1778: *De animorum ad optimam disciplinam praeparatione*.

Discorrendo in quest'ultima prolusione del pensiero umano e del modo onde bisogna governarlo, asserì che *coll'esercizio della meditazione agitandosi le fibre del cervello, si sviluppi nello stesso una luce fosforica: nam vim phosphori gignendi eo (meditandi actu) datam cerebro opinor, quo in tam occulta, et ab exteriori lucis accessu remota sede, agitatae cerebri fibrae lucem emittant, imagines rerum, quascernere animus cupiat, illustrantem* (2).

Al qual proposito, se si tiene esatto conto del citato testo, non sembra possibile ritenere quanto scriveva il VULPES, cioè *non poter essere questa che una maniera di esprimersi* (3).



Nel 1774 era stato intanto nominato medico primario dell'Ospedale degli Incurabili, e nel 1778 aveva ottenuto per speciale concessione del Sovrano di portarvi la cattedra di anatomia, per poter fare l'insegnamento della stessa sui cadaveri. Nel 1780 istituitasi l'Accademia delle Scienze, fu nominato membro pensionato della stessa; e vi lesse nel

(1) Ragionamento accademico sullo spirito della medicina, 1772, pag. 272 degli op. med.

(2) DE RENZI, Stor. delle medicina, pag. 372.

(1) COLLETTA, lib. II, § 14.

(2) COTUGNO. Op. med. 186.

(3) VULPES. *Onori funebri renduti al Cotugno*. Nap. 1824.

1782 la sua memoria sul *Meccanismo del moto reciproco del sangue per le vene interne del capo*, che poi fu inserita negli atti del 1788. Nel 1784 diresse al cav. VIVENZIO una lettera con cui gli comunicava la scoperta da lui fatta di un insolito sviluppo di elettricità in un sorcio, che egli stava sezionando vivo. E nel 1787 comunicò al prof. Macrò la *Spiegazione fisiologica dello starnuto*, sul quale tema più completa memoria e tre tavole illustrative vennero dopo la sua morte pubblicate nelle *Opere postume*.

Rifece nel 1788 il viaggio per l'Italia fermandosi a Roma, e nell'anno seguente nella qualità di medico di Corte seguì il Re in Austria ed in Germana.

Nel 1794 sposò la nobile donna Ippolita Ruffo, vedova del Duca di Bagnara.

Questo suo tardivo matrimonio però lo distrasse dalle ricerche e dagli studi, e segnò la fine della sua vita scientifica.



Venuti i rivolgimenti politici del 1799, e trasferitasi la Corte borbonica a Palermo, egli chiamato per assistere l'inferma Regina, vi si recò in quell'anno medesimo. E ritornato quindi in Napoli col Re, nel 1802 accompagnò i principi reali a Barcellona nell'occasione dello spozalizio del Principe delle Asturie con una delle principesse reali.

Nei tempi avventurosi e difficili della ristaurazione, egli preferì rimanere nel campo astratto della scienza; ma uomo di gran cuore, cercò spesso avvalersi della grande benevolenza che godeva presso il Re, per agevolare la triste condizione dei compromessi politici di sua conoscenza. Fu amico non solo del Cirillo, ma anche del Delfico, del Sergio, del Caracciolo, del Falconieri (cui affidato aveva la educazione degli amatissimi suoi nipoti) e di illustri altri liberali. Vivendo per la scienza, egli non s'interessò del movimento politico da essi promosso; ma non si accentuò mai in senso contrario; e perciò in prosieguo, benchè corressero tempi di inesorabili esclusioni, egli si ebbe la stima e la più alta considerazione del governo francese, e continuò a prestare anche sotto di questo segnalati servigi al paese nel campo scientifico. Fu infatti nel 1803 della Giunta governativa pel miglioramento della R. Biblioteca e per la riforma della Pubblica Istruzione; nel 1806 primo Presidente dell'Istituto d'Incoraggiamento, presso cui fondò un giornale destinato allo sviluppo delle arti e delle industrie nazionali; nel 1808 Archiatro e membro del Consiglio Superiore di Sanità; dal 1809 al 1817 Presidente dell'Accademia delle Scienze; nel 1811 dopo che col R. decreto 29 novembre dello stesso anno era stato provveduto al riordinamento generale degli Studi Universitarii e ristabilita la carica di Rettore, fu primo Rettore, e quindi nel 1812 entrò a far parte della Giunta per una nuova riforma della R. Università e nel 1815 di una nuova Giunta per la riforma generale della Pubblica Istruzione.

Ma intanto nel 1814, già innanzi negli anni, aveva smesse le sue lezioni all'Università, e nell'anno seguente avea promosso egli stesso un provvedimento sovrano con cui si stabiliva: « il sig. Francesco Folinea, proposto dal cav. Cotugno, è destinato sostituto della Cattedra di anatomia e darà lezione in tutti quei giorni e per tutto il tempo che non potrà assistervi il cav. Cotugno (1).

(1) Lettera del Direttore generale dell'Istruzione pubblica, datata Napoli, 1 febbraio 1815.

Come abbiam notato precedentemente, COTUGNO non ebbe soltanto l'ingegno, ma anche il cuore eccellente. Fino agli ultimi anni di sua vita egli non smise mai a casa sua il dispensario gratuito ai poveri, i quali accorrendo numerosi al suo palazzo, come a sicuro asilo, lo attendevano ogni giorno presso la porta del suo appartamento, ed egli, non appena di ritorno in casa, tutti visitava pazientemente e di tutti come di amici si interessava, ai più poveri elargendo anche soccorsi e biancherie. — È noto che il bisognoso non ricorse mai a lui inutilmente nei casi più estremi, e che non fu avaro di consigli a tutti coloro che gli si rivolsero dalle provincie. — Benchè vissuto sempre lontano dal suo paese natio, pure serbò di questo affettuoso ricordo. Nel 1815 inferendovi la miseria, per essersi perduto interamente il ricolto a causa delle intemperie atmosferiche, egli pose a disposizione della Commissione di Beneficenza diverse somme, e scrisse ripetutamente al nipote PIETRO COTUGNO, per raccomandargli la maggiore indulgenza verso i coloni, e per disporre di moltissimi sussidii.

Ebbe poi uno speciale attaccamento per l'ospedale degli Incurabili, che visitò sempre quasi ogni giorno fino agli ultimi anni della sua vita. Il suo biografo VULPES scrive, che accortosi una volta che nell'ospedale si facesse difetto di pannolini, donò al soprintendente ducati 2000, perchè vi si provvedesse; e che altra volta percorrendo in una rigida vernata le corsee destinate alle donne, avendo osservato che le inferme soffrivano per la mancanza dei vetri, dette subito al Rettore ducati 300, perchè sollecitamente vi fossero ripristinati (1). E a questo suo trasporto particolare pel Pio Istituto, in cui si era formata la sua cultura scientifica, si deve se egli finì per istituirlo erede di quasi tutti i suoi beni di Napoli e di Capitanata col testamento mistico dell'8 agosto 1820. Il Cotugno morì ricchissimo, e secondo afferma il Vulpes, all'ospedale toccò per sua parte di eredità una fortuna che in quell'epoca aveva un valore di oltre 80 mila ducati.



Nel 1818 pregando nella chiesa della Parrocchia della Stella fu colpito da apoplezia. Riavutosi, mercè le cure della famiglia e del dott. GALBIATI, riacquistò alla meglio la sanità il suo corpo; ma le facoltà intellettuali, sia per questo primo attacco, sia anche per l'avanzatissima età, si affievolirono tanto, che benchè visse ancora per altri 4 anni, non gli fu possibile di rivedere e completare parecchi suoi scritti, che perciò rimasero incompleti.

Dopo questo tempo anzi egli non ebbe neanche il pensiero di ordinare i suoi manoscritti, e le sue facoltà mentali si andarono mano mano siffattamente indebolendo, che col cadere del 1821 perdettero anche l'attitudine materiale a scrivere la propria firma. Sugli statini del tesoro pel pagamento degli impiegati del protomedicato nei mesi di gennaio, febbraio e marzo 1822, fu costretto infatti ad apporre una sola firma invece di tre, e in questa scrisse malamente il solo cognome; e dall'aprile seguente il Ministero dovette dispensarlo anche dall'apposizione di questa unica firma mensile. A 12 febbraio 1822 mentre percorreva in carrozza la riviera di Chiaia, fu colpito una seconda volta dall'apoplezia. Da allora non si riebbe più, e il suo decadimento fu sempre più rapido finchè la sua vita preziosa non si ebbe

(1) VULPES. Op. cit., pag. 13.

spenta, il che avvenne a 6 ottobre dello stesso anno, quando avea presso che raggiunto l'87° di età.



Fu uno degli uomini più colti del suo tempo, e come tale amatissimo delle arti e delle lettere. Possedeva una biblioteca ricchissima, nella quale si ammirava un Celsio annotato di suo pugno, una preziosa pinacoteca, ed una importante raccolta di oggetti antichi e di monete, da cui tolse ancora vivente un busto antico di marmo rappresentante Teocrito, ed un vaso italo-greco proveniente dagli scavi di Ruvo, per farne dono al Museo di Napoli.



La sua morte commosse profondamente l'Italia. *Mori*, scrive il COLLETTA, *Domenico Cotugno dotto, eloquente, chiaro per nuove dottrine. L'esequie fu magnifica quanto quella dell'Amantea; ma di altri onori, perciocchè l'accompagnarono i medici, i dotti, tutti i professori, tutti gli studenti della città. La sua effigie in busto di marmo fu posta con pietosa cerimonia nell'ospedale degl'Incurabili ed altra in bronzo sopra medaglie è meritamente riverita nelle Accademie, nelle Università, nei Musei* (1).

Scrissero inoltre in vario tempo di lui: l'Abate Scotti (2), il Folinea (3), il Magliari (4), il Vulpes (5), il Cassano (6), il Giardini (7), il P. Ventura (8), il profes. D' Alessandro (9), il De Renzi (10), il Flauti (11), il Gatti (12), il R. Istituto d'Incoraggiamento (13), il De Lollis (14), il Romani (15) e altri parecchi.



Durante la sua vita, il COTUGNO pubblicò le seguenti opere:

1. De aquaeductibus auris humanae internae, anatomica dissertatio. Neap., 1761.
2. De ischiade nervosa Commentarius. Neap., 1764.
3. De sedibus Variolarum Syntagma. Neap., 1769.
4. Observationes et tractatus medico-chirurgici P. De Marchettis. Neap., 1772.
5. Ragionamento accademico dello spirito della medicina, letto nel teatro anatomico del R. Ospedale degli Incurabili il 5 marzo 1772.

(1) Colletta. Stor. Lib. X, §. 23.

(2) Scotti. Elogio letto nei funerali, Napoli 1822.

(3) Folinea. Elogio letto all'Università, Napoli 1822.

(4) Magliari P. Elogio letto all'Accademia medico-cerusica, Napoli 1823.

(5) Vulpes B. Orazione pel busto all'ospedale, Napoli 1823.

— Biografia di Dom. Cotugno, Napoli 1826.

(6) Cassano M. Elogio letto nei funerali a Ruvo (inedito).

(7) Giardini M. Orazione letta nel collegio medico, Napoli 1823.

(8) Ventura G. Nell'Enciclopedia Ecclesiastica del 1822.

— Negli elogi funebri, Napoli 1856.

(9) D' Alessandro V. L'Ecclettico, anno I, fasc. 4.°, 1843.

(10) De Renzi S. Dom. Cotugno, Omnibus pittoresco, 1838.

(11) Flauti D. Cotunnii vita breviter coscripta, Napoli 1826.

(12) Gatti S. Elogio del cav. Cotugno, Napoli 1832.

(13) Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento, anno 1834.

(14) De Lollis E. Domenico Cotugno, Aquila 1866.

(15) Romani Fr. Cronologia della vita e delle opere di D. Cotugno, Napoli 1823.

6. De animorum ad optimam disciplinam praeparatione. Oratio habita in templo Regii Archigymnasii in solemnibus studiorum instauratione. Neap., 1778.
7. Lettera al cav. Vivenzio riguardante l'elettricità del sorcio. Nap., 1782.
8. Memoria sul meccanismo del moto reciproco del sangue per le vene interne del capo, letta nella R. Accademia di Napoli l'anno 1782, ed edita negli atti della stessa nel 1788.
9. Spiegazione fisiologica dello starnuto comunicata al professore Macrì, ed edita in una nota delle Institutiones Physiologiae di questo autore nel 1787.
10. Osservazioni sull'epidemia del 1764, comunicate al dott. M. Sarcone e pubblicate nell'opera di quest'ultimo, *Storia razionale dei mali osservati nel 1764*. Napoli, 1765.



Dopo la sua morte, il prof. P. RUGGIERO raccolse in tre volumi i seguenti altri scritti postumi:

11. Fragmenta medica.
12. Adversaria, seu Observationum anatomico-medicarum Sylloge.
13. Epistola anatomica de nervis ad aurem pertinentibus.
14. Starnutamenti Physiologia, 2 mem.
15. Tabulae anatomicae tres ad starnutationis instrumenta potissimum pertinentes.



E pare che fossero rimasti inediti i seguenti altri lavori, benchè già pronti per la pubblicazione:

16. De humani corporis fabrica (lezioni universitarie).
17. Iter italicum patavinum.
18. Adnotationes Vindobonenses.
19. Trattato delle malattie delle donne (lezioni universitarie).
20. Istituzioni di Fisiologia (lezioni private).
21. Della diversa conformazione dell'uretra della donna in rapporto di quella dell'uomo.
22. De plexu plectiformi auris humanae dissertatio.

Tra le sue carte inoltre esistevano moltissimi frammenti di memorie, lettere, appunti, ricordi, ecc., ecc.; ma pare che una buona parte dei manoscritti rimasti presso la vedova sia andata sventuratamente dispersa dopo la morte di lui.

A. JATTA.

## L'AGROTIS AQUILINA

(CIPODDARI).

**L**E larve di questo insetto sono polifaghe; divorano le gemme ed i teneri getti delle piante ortensi, dei cereali, delle leguminose e della vite. I contadini del Barese, che da molti e molti anni risentono i danni arrecati specialmente alle viti da queste larve, le hanno chiamate *cipoddari* (1).

(1) Questo appellativo dialettale pare che provenga da *cipodda*, cipolla, pianta molto danneggiata dalle larve.

I danni maggiori alle viti si lamentano negli anni di siccità prolungata. Pare che le larve non trovando altre piante dalle quali possano trarre l'alimento necessario per la loro esistenza, invadono i vigneti e mangiano le gemme ed i teneri getti della vite. Quest'anno una straordinaria invasione ha avuto luogo nei vigneti di quasi tutta la provincia. Il seguente dato basta a dare un'idea della gravità di questa invasione: — in un vigneto di *sette ettari* sono stati raccolti *undici* tomoli di larve, di cui cinquanta circa si trovavano aggruppate intorno a ciascun ceppo (1).

Questo insetto, che può decimare e seriamente compromettere il raccolto degli estesi vigneti della nostra provincia, deve richiamare su di sé l'attenzione delle persone interessate nella cultura della vite. A queste persone, mi auguro, che sarà utile questo mio scritto, nel quale raccolgo le osservazioni e le notizie, che ho avuto finora l'opportunità ed il tempo di menare a termine e di raccogliere sopra l'argomento, riserbandomi di completarne lo studio appena sarò in grado di farlo.

#### I. — DESCRIZIONE DELL'INSETTO NEI SUOI DIVERSI STADII.

1.° *Insetto perfetto*. — L'*Agrotis aquilina*, Schiff. è un lepidottero notturno di colore giallognolo, appartenente alla famiglia dei *Nottuidei*; ha corpo mediocrementemente robusto, tromba corta ed ali spianate durante il riposo.

Il capo è coperto di folti peli di color giallo bruno. Gli occhi sono grossi e neri. Le antenne filiformi e brune sorpassano la metà delle ali. I palpi grossi, pelosi e del medesimo colore del capo hanno l'estremità dell'ultimo articolo nudo. La tromba avvolta a spira e nascosta fra i palpi è molto più corta dell'addome e di colore bruno fulvo più vivace all'estremità.

Il torace grosso, peloso, giallo bruno, porta una linea nera sulla parte anteriore. Le gambe sono armate di spine e coperte di peli neri e fulvi. Le ali anteriori sono di colore giallo bruno; sul campo dell'ala si notano alcune linee nere e due macchie caratteristiche, una rotonda e l'altra reniforme di colore più chiaro di quello delle ali, ed all'estremità una serie di brevi linee nere orlate di giallo. Il margine posteriore dell'ala è ornato da una frangia bruna. Le ali posteriori sono biancastre con riflessi argentini, frangiate posteriormente e più ampie delle anteriori.

2.° *Larva*. — La larva è cilindrica, consta di quattordici articoli di cui uno è il cefalico, tre sono i toracici e dieci gli addominali; è fornita di sedici piedi, sei scagliosi e dieci addominali.

Il capo infossato nel primo articolo del torace, duro, sparso di setole sottili e corte, è di colore giallo chiaro picchiettato di macchiette nere irregolari. Sul vertice sono impresse due linee che partono dalla base delle mandibole ed incontrandosi posteriormente formano la figura di un V; presso l'incontro di queste due linee si notano due macchie nere più grosse delle altre. Dietro l'inserzione delle mandibole sono situati gli ocelli, che sono dieci, divisi in due gruppi di cinque ciascuno e disposti a ferro di cavallo. Nella parte anteriore del capo si trovano inserite le antenne, le quali sono piccolissime e formate di tre articoli, di cui il primo è retrattile e più grosso degli altri, gli altri due sono simili ed eguali fra di loro e presi insieme raggiungono la

lunghezza del primo: l'ultimo articolo porta all'estremità una setola lunga e sottile. L'apparato boccale è ben sviluppato ed i pezzi, che lo formano, sono di colore giallo rossastro, ad eccezione delle mandibole, che sono nere, durissime e terminate da margine tagliente interrotto da quattro piccoli denti acuti.

Il torace porta la inserzione dei sei *piedi scagliosi*. Il primo articolo toracico, di cui il disco dorsale è indurito, è di colore bruno con tre linee giallognole longitudinali (una mediana e due laterali) e due lineette nere leggermente armate sul margine posteriore. Nella parte mediana del primo articolo toracico vi sono due fossette triangolari. Sui lati di questo primo articolo toracico si notano due piccole placche rotonde e nere, che sono i cercini chitinosi del primo paio di stime. Gli altri due articoli toracici somigliano per forma e colore agli addominali, dai quali si distinguono solamente per la inserzione dei piedi. I piedi scagliosi sono piccoli, giallognoli, formati da tre articoli, di cui l'ultimo è armato da un unghietta nera fortemente dentata alla base.

L'addome è cilindrico leggermente attenuato verso l'estremità. I primi nove articoli addominali si somigliano per forma e grossezza, l'ultimo è più piccolo degli altri, quasi conico e confuso col nono articolo. L'addome è di color grigiastro, screziato di piccole macchie irregolari giallognole molto pallide, alcune delle quali formano delle linee longitudinali interrotte ed indecise; fra queste linee se ne notano alcune altre brune, che corrono parallelamente alle prime. Sopra ciascuno anello addominale sono caratteristici tre punti ben distinti di color nero. I piedi addominali hanno la forma di un mammellone terminato da una ventosa, ornata sul margine da un semicerchio di corte setole chitinee dure e nere. I cinque paia di falsi piedi sono disposti così: il primo, il secondo, terzo e quarto paio sono inseriti sul quarto, quinto e sesto articolo addominale, il quinto paio sull'ultimo articolo.

3.° *Ninfa*. — La ninfa è gialla, ovale allungata, racchiusa in un bozzolo terroso.

#### II. — BIOLOGIA.

Nella prima quindicina di aprile gli insetti perfetti depongono le uova a gruppi di più centinaia sopra i rami delle piante, dalle quali le larve appena schiuse possono trarre alimento. Nella prima quindicina di aprile incomincia la schiusa delle larve e dura fino alla fine del mese. Le larve si trovano nei campi in vita attiva fino ai principii di giugno ed alcune volte anche durante tutta la prima quindicina di questo mese. Di giorno restano nascoste a poca profondità sotto terra, la notte si arrampicano sulle piante e perpetrano la distruzione delle gemme e delle foglie appena nate ed ancora tenere. Nei primordi della loro vita ricercano cibo delicato ed adatto ad essere rosicchiato dall'apparato boccale non ancora ben consolidato, ma quando ingrossano non risparmiano le foglie già sviluppate ed alquanto indurite. Preferiscono gli ortaggi, ma attaccano anche tutte le piante di cui possono facilmente raggiungere le gemme ed i teneri getti, e nel Barese, ove la vite è coltivata bassa, possono divenire in certi anni un vero flagello per questa pianta.

Dopo più di un mese di vita attiva le larve raggiungono il massimo della loro grossezza, si approfondano nel terreno e si costruiscono il bozzolo terroso nel quale si trasformano in ninfe. Nella prima quindicina di giugno le larve si sono tutte trasformate in ninfe, le quali passano l'inverno sotto terra e sul principio della primavera dell'altro anno danno origine alle immagini, da cui proviene la nuova generazione.

(1) Ho avuto questa notizia dal mio amico Dott. Antonio Fonseca, direttore della cantina sperimentale di Barletta. Prendo questa occasione per ringraziare pubblicamente l'egregio amico per le notizie ed il materiale da studio che mi ha fornito.

# IN PIAZZA SAN LORENZO

DI PERUGIA

*Allor che nel suo manto di meteore  
scende su te la sera  
e tu sognando vai l'antica gloria,  
vecchia città severa,  
nella storica piazza il fonte mormora  
chi sa quali parole  
e come un anelar lungo di popolo  
viene da Porta Sole.  
Ma dormono per sempre il sonno ferreo  
a piè del monte gli avi;  
riposano nei fonti dell'oceano  
le fortunate navi,  
nè per l'azzurro cielo il vol propizio  
spandono gli avvoltoi,  
augurando dall'alto la vittoria  
sul passo degli eroi.  
Scendeano a frotte lucumoni ed auguri  
l'erto pendio del monte  
in un lungo corteo, ch'iva perdendosi  
laggiù nell'orizzonte,  
e l'aste e i litui con cadenza ritmica  
battendo sul terreno,  
segnavan l'inno che da cento vergini  
salia nel ciel sereno,  
mentre d'attorno gli alberi scotevano  
or sì or no la chioma  
e nella valle discorreva il Tevere  
ai piani ove fu Roma.  
Stringi, guelfo lion, nell'ugna bronzea  
la catena sanese;  
custode griso, tu dall'alto vigila  
su questo bel paese,  
e ai gioghi d'Appennin nell'ora tragica  
l'urlo tremendo scaglia,  
siccome al tempo dell'antica gloria,  
nel dì della battaglia:  
vigila tu sui bimbi e sulle vergini,  
sui vecchi e sulle spose,  
ed esse a te coroneran di pampani  
la fronte, a te di rose;  
di rose aprenti i profumati calici  
nel limpido mattino*

*là, sullo spalto cui macchiò d'infamia  
il forte Paolino,  
e donde, piena di speranze l'anima  
e di fantasmi il core,  
il poeta affidava al ciel dell'Umbria  
il canto dell'amore.  
Sfumavan dolci nel tramonto roseo  
le colline d'attorno:  
profilata sull'oro e sulla porpora  
dell'occidente giorno,  
una fanciulla che traeva la greggia  
per l'usato cammino  
ad Enotrio appariva come una vergine  
pinta dal Perugino,  
e inconsciamente gli splendeva l'anima  
qual diamante terso,  
mentre rompea dalla bocca profetica  
la pura onda del verso.  
Nella storica piazza il fonte mormora  
chi sa quali parole  
e come un anelar lungo di popolo  
viene da Porta Sole.  
A chi nell'ombra dell'antico portico  
si fermi ad ascoltare  
d'udir singhiozzi e risa, e baci e lagrime  
nell'alta notte pare.  
Dice l'acqua: dormite, o pietre livide  
di sangue cittadino,  
fin che da' colli fertili dell'Umbria  
non si levi il mattino;  
non aprir gli occhi, o veroncello biforo,  
sulla bertesca lunga  
fin che sui vetri storciati il timido  
bacio solar non giunga;  
chiudi gli occhi, o lion; cela le vigili  
pupille, o griso pio:  
è così dolce cosa entro la tenebra  
il sonno dell'oblio.  
Io sola eterna veglio, e cose ed uomini  
e nomi e glorie e vile,  
tutto, tutto dispare; eterna io veglio.  
Oh! dormite, dormite!*

ARMANDO PEROTTI.

## III. — DANNI.

Questo insetto, come quasi tutti i lepidotteri, è dannoso solamente allo stato di larva. Le piante erbacee possono essere interamente distrutte; le viti non sono minacciate nella loro esistenza, ma la distruzione delle gemme e dei teneri getti importa la diminuzione del raccolto, che può essere seriamente compromesso e nei luoghi colpiti da invasioni numerose interamente distrutto.

Le larve appena schiuse attaccano le gemme, le minano dal centro e le fanno seccare. Solamente le gemme sfuggite a questo primo attacco sviluppano, ma non risparmiate dalle larve divenute adulte, anche esse sono esposte ad essere divorate. In tal modo l'opera distruttiva dell'insetto dura per circa un mese. La entità dei danni varia secondo la importanza della invasione.

## IV. — DISTRUZIONE.

Per ora mi limito a suggerire come mezzo razionale per combattere questo insetto la diretta distruzione delle larve.

La raccolta delle larve può eseguirsi nel vigneto rimuovendo un poco il terreno in vicinanza della pianta per cercarvi le larve che numerose durante il giorno vi si riuniscono. Ho visto mettere in pratica dai contadini del mio paese (Ruvo di Puglia) un espediente per eseguire la distruzione che trovo molto commendevole. Nel vigneto hanno la preveggenza di seminare qualche seme di pisello, in modo da avere per tre o quattro ceppi di vite una pianta della leguminosa. Avviene che le larve, le quali sono ghiotte di questa pianta, l'attaccano a preferenza e si raccolgono numerose sotto di essa. In tal modo si ottiene il duplice scopo di difendere le viti ed avere un luogo ove si possano facilmente raccogliere le larve. Ho constatato che, dove per mezzo di questo espediente la distruzione è stata fatta con energia, i danni sono stati lievissimi e quasi trascurabili. Quei contadini poi che nell'invasione di quest'anno si trovavano di non aver seminati a tempo opportuno i piselli nella propria vigna, hanno cercato di riparare nel seguente modo. Hanno sostituite le piante verdi con fascetti di erbe e specialmente di foglie di Asfodelo, pianta abbondante nei nostri terreni incolti. Le larve sono accorse a mangiare le erbe e quindi hanno risparmiate le viti: durante il giorno poi sono state raccolte in gran quantità sotto i fascetti ove preferiscono nascondersi. Il primo metodo però essendo più semplice e meno costoso è preferibile.

Per ora dunque mi limito a raccomandare per la distruzione dell'*Agrotis Aquilina* la raccolta delle larve seguendo l'espediente con ottimo risultato messo in pratica dai contadini del mio paese. Dott. GIUSEPPE JATTA.

## UN SALUTO DA CAPRI

(Continuazione — V. n. 12).

## XIII.

Quante bellezze fulgenti di propria e varia luce sotto un emisfero celeste e tutte convergenti, come raggi luminosi d'una medesima sfera, in un centro di luce divina, universale, eterna cui inneggiò il vate latino:

inclyta Roma  
Imperium terris, animos aequabit Olimpo,  
Septemque uno sibi muro circumdabit arces  
Felix prole virum . . . . .

Solamente sotto il cielo melodioso d'Italia ponno, con divina armonia di glorie e di destini, versarsi, mescersi, unificarsi, senza confondersi, in uno stesso mare di luce, tante grandi, luminose e fiere autonomie, costituenti un come sistema planetario formato tutto di piccoli *Soli*. I quali girano, con celeste accordo di rivoluzioni, di evoluzioni ed anche di oscillazioni, appunto secondo la geometria della musica celeste di Pitagora (1), attorno al gran *Sole*, alla gran luce, al gran reggitore del mondo, alla città unica, eterna, universale, alla città delle genti, alla città umana, *Roma*.

Com'è vero, o divini Keplero, Newton e Galilei, che come la materia attrae la materia in ragion diretta delle masse, così la gloria attrae la gloria in ragion diretta della dinamica luminosa della grande *fotosfera* umana, la civiltà.....

## XIV.

Torino la *marziale*, prima a dare all'Italia il primo principato, primo simbolo possente di unità e indipendenza della patria da Dante a Mazzini e Garibaldi, da Arrigo VII a Vittorio Emanuele.

Verona la *pugnace*, immersa sempre in un ambiente di sangue, dalle lotte feroci e barbare dei Cimbri e dei Teutoni alle battaglie cruenti ma gloriose di Custoza, di Solferino, di Novara, di Montebello ed ai trattati di Villafranca, stretti, con ferrea mano, sui nostri destini e sulle nostre zolle insanguinate da stranieri, invasori e barbari sempre da Alarico e Attila ai Napoleoni, flagellatori tutti, in nome di Dio o in nome della civiltà.... — Stranieri sempre, che non so quando si confesseranno ammiratori d'un popolo redento, chiamato a grandi destini e che convinto della sua missione civile tra le genti, rivolgesi al suo classico cielo e canta in estasi l'inno della patria:

Or che del proprio brando ti sei cinta,  
T'ammireranno le straniere genti  
Vincitrici del mondo, e non più vinta.

Padova la *dotta*, orgogliosa della prima illustrazione del pensiero umano.

Venezia la *ricca*, ricca di bellezze singolari e di estermi fastigi storici.

Mantova la *leggendaria*, superba del suo Omero latino, come Verona del suo Catullo, Padova del suo Tito Livio, la sabinica *Amiternum* (2) del suo Sallustio, la piccola Terni latina di Tacito immenso, ecc., ecc..... —

Milano la *grande*, regina della deliziosa regione dei laghi, come Venezia e Genova regine dei mari, e che per i suoi fasti storici e nazionali, per le opere monumentali e per la prodigiosa industria patria, meritamente è salutata la capitale morale dell'Italia...., ora che l'Italiano non è ancora *Romano* ed il Romano è ben lungi dal ricordare e bandire al mondo il superbo e memorando:

« Tu regere imperio populos, Romane, memento. »

Brescia la *libera*, che alla menzogna papale coraggiosamente contrappose il quarto evangelista del libero pensiero rigeneratore della patria, Arnaldo (3).

Genova la *superba*, in mezzo alla sua antica e marmorea riviera ligure, superba non più di quel motto famoso

(1) Dio fece ovunque della geometria, soleva egli dire. — E se Dio fece della geometria nelle rivoluzioni celesti, deve averne fatta anche nelle rivoluzioni terrestri e umane.... — Le leggi di queste, benché a noi troppo vicine, non sono ancora scoperte, e quindi siamo come trascinati e travolti dal più cieco e triste caso..... —

(2) Ora S. Vittorino.

(3) Savonarola, Campanella, Bruno, gli altri tre.

ma non glorioso: *genuensis, ergo mercator....*, fieramente disperso e sbandito dall'Alighieri (1), ma superba di due genii universali, Colombo e Mazzini, dei quali l'uno additò la fine alla terra, l'altro i fini all'umanità.

Bologna non già la *grossa*, secondo il motto volgare, ma l'accademica e l'artistica ancora.

Firenze la *gentile*, culla e Pantheon di genii universali nella scienza, nella politica, nell'arte, primeggiante sempre per gloria e *venustà* tra i profumati giardini etruschi che attorno a Lei *mille di fiori al ciel mandano incensi* (2); con appresso la monumentale Pisa, rivale superba della superba Genova, e la pittorica Siena, madre dolce dell'infelice Pia resa immortale nei canti del poeta divino.

E più in là la classica regione Romana, che prese nome da Emilio Lepido, tutta cospersa di splendidi colori, dai quali mestamente dissona la greca e malinconica Ravenna.

E più in là l'antichissima Perugia sul suo memorabile Trasimeno, su cui sorvola sempre il fiero e invitto spirito del grande emulo dei Romani, Annibale; e dal tetro Trasimeno alle ridenti coste adriatiche entro e fuori alle quali brillano, come astri maggiori di *via lattea*, Pesaro angelica, perchè come Urbino, culla di angioi dell'arte, Rossini e Raffaello; Fano testimone triste della rovina Cartaginese, là sul Metauro tra Fano e Sinigaglia, forse perchè lontano ancora il vincitore del Trasimeno, accampato in Puglia, e innanzi ai piedi del quale il Console vendicatore, Nerone, fe' rotolare il capo di Asdrubale infelice!...; la marmorea Rimini, agognata da Cesare, passante il Rubicone, dagli Ostrogoti, da Belisario, culla degli amori pietosi e immortali di Francesca; la solitaria e forte S. Marino, spalleggiata com'è dal suo Titano; e più in là la dolce e voluttuosa *Campania Felix* con quel suo immenso e maestoso anello delle catene Appenniniche, qual'è quella grandiosa piramide del *Gran Sasso d'Italia*, Himalaya italiano, dalla cui vetta può contemplarsi la terra..., con appresso le vetuste regioni sannitiche scomparse entro le selve e sotto mucchi di macerie dalle quali fan capolino le ombre delle antiche città circostanti della potente Boviano: antichità superbe sulle quali errano oggi le mandre pascolanti del rude pastore abruzzese...

E sorvolando su d'innumerabili altri astri scintillanti che alla frontiera di questa Pliade terrestre fioccano come tante stelle filanti, e ritornando al nostro mare adriatico, posiamo lo sguardo sulla severa Ancona, che ancora guarda fieramente la lontana Lissa... e ancora aspetta il dì della riparazione solenne che il popolo innalzato a nazione, e la nazione a sovranità, saprà prendersi quando i destini rivendicheranno alla patria le coste bagnate dai nostri mari...; Ancona che da Traiano a Napoleone è storia di superbi fastigi imperiali e da Napoleone a Lamoricière è storia di rovine, di disastri, di demolizione del papato naturalmente ed eternamente irconciliabile colla fede nella libertà, col culto per la civiltà e con la religione nei destini e nei fini della patria. Però spento per sempre, nel suo assurdo e mostruoso potere temporale, là... a Castelfidardo..., donde la gloriosa bandiera della patria risorta, fu portata, in mezzo all'inno del popolo frenetico e festante e in mezzo all'ammirazione del mondo commosso e riverente, sul Campidoglio!...

(Continua)

GENNARO BOVIO.

(1) Nel sublime XXXIII dopo avere fulminato Pisa:  
Ahi Genovesi, uomini diversi  
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna!...  
Perchè non siete voi del mondo spersi?...

(2) FOSCOLO.

# I PRIGIONIERI DI GUERRA (CAPTIVI)

COMMEDIA DI M. ACCIO PLAUTO

TRADOTTA

DA

S. COGNETTI DE MARTIIS

Prof. ord. d'Economia Politica nell'Università di Torino

(Continuazione — V. numero 12).

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Gli aguzzini, Filocrate, Tindaro.

AG. Se gli Dei immortali con codesto malanno v'han voluto angustiare, avrete meno affanno, certo, sapendo farvene una ragione. Credo che in patria foste liberi; qui servite e non vedo per voi miglior partito se non questo: ubbidire ai comandi. Così potrete alleggerire il peso del servizio. E abbiate sempre in mente che anche quando il padrone opera malamente bisogna dire: ha fatto bene.

PRIG.

Oh!

AG. Non sospirate. A che vi giova? Gli occhi col pianto vi sciupate. Nelle disgrazie è meglio pigliarla come viene.

TIND. Ci fa tanta vergogna d'aver queste catene!

AG. Ma ci rimetterebbe poi, se ve le toglieste, quegli che v'ha comprati e se vi permettesse d'andar sciolti.

TIND.

E che teme? Sappiamo il dover nostro.

AG. Voi volete fuggire.... vi leggo in faccia il vostro accordo....

TIND.

Noi fuggire? Ma dove?

AG.

In patria.

TIND.

Eh via!

Noi fare i latitanti? ah no! lontano sia!

AG. (*piano*) Sentite, se vi capita l'occasione, andate; ve lo consiglio.

TIND.

No..., piuttosto... se ci date permesso di pregarvi d'una cosa...

AG.

Cos'è?

TIND.

AG.

Ebbè,

sia pure. (*agli altri aguzzini*) Allontanatevi, venite in qua. (*ai captivi*) Ma, dico, discorsi corti.

FIL.

N'ero sicuro. (*a Tind.*) Vien qui, amico

AG. (*a Tind.*) Vagli vicino.

TIND.

Entrambi vi siamo obbligatissimi pel favor che ci fate, custodi garbatissimi, contentandoci.

FIL. (*a Tind.*)

Vieni un pochino più in quà, se credi, così niuno di questi ci udirà, e il nostro inganno resta segreto. Non è dolo il dolo se è coperto con cura; allora solo diventa un grosso guaio quand'è scoperto. Se s'ha da finger che tu sii 'l mio padrone e che io sia tuo servo, occorre andar ben cauti e avere giudizio perchè non se ne possa avvedere chicchessia; usar sempre la massima prudenza e procedere in tutto con somma diligenza. L'affare è serio assai, dobbiam tenere bene aperti gli occhi.

TIND.

Io certo sarò quel che conviene ch'io sia per te.

FIL.

Lo spero.

TIND.

Per la persona tua carissima, lo vedi, Tindaro della sua non fa il menomo conto, e gli è pur cara!

FIL.

Il so.

TIND. Ricordatene dunque il giorno in cui farò che tu riesca in quello che brami. Adesso è usanza presso che generale nella gran maggioranza degli uomini, pur troppo, di dimostrarsi buoni quando vogliono qualcosa, ma schiuma di birboni diventano non appena l'abbiano avuta. Ho fede che tu sii, o Filocrate, come il cuor mio ti crede, e di ciò che t'ho detto non avvertene a male: anche a mio padre avrei parlato tale e quale.

FIL. Io col nome di padre quasi ti chiamerei; dopo il babbo, (*toccandosi il petto*) qui dentro, tu, Tindaro, ci sei...

TIND. Ho 'nteso.

FIL. Perciò non mi stanco di richiamarti alla memoria e caldamente raccomandarti che in me non devi scorgere più il padrone, ma il tuo compagno di servizio. Questo decreto suo ce l'ha mostrato Giove immortale: ero dianzi tuo padrone; or son servo come te; ciò che innanzi t'ordinavo per dritto, ti chiedo per preghiera. Per questa sorte incerta, per la bontà sincera che avea per te mio padre, per quella servitù che il nemico c'impose e ci appaia, deh! tu trattami come quando eri ai servigi miei. Ricordati chi fosti, considera chi sei.

TIND. Io so che adesso tu sei me ed io son te.

FIL. E tientelo ben bene in mente, sai, perchè ogni nostra speranza, o Tindaro, è fondata sull'astuzia che dianzi abbiamo concordata.

## SCENA II.

**Egione, Filocrate, Tindaro.**

EG. (*a quei di dentro*) Appena avrò saputo quello che m'interessa rientro in casa — (*agli aguzzini*) A voi! dove l'avete messa quella coppia di schiavi? Vi avevo comandato di mandarli qui fuori di casa....

FIL. Pel sacrato Polluce! E sì mi pare che si è già fatto quanto occorreva per non farci cercare, tanto siam stretti con catene di ferro e abbiamo attorno custodi che ci fanno la guardia tutto il giorno!

EG. Più guarda e meno guarda chi non vuol burle. È quando crede d'esser sicuro che lo si sta gabbando. O che non ho ragione di tenervi ben d'occhio? V'ho pagati a contanti e caro!

FIL. Che in un crocchio d'aguzzini tu tenga noi per precauzione, non ti diam torto. E a noi, se mai all'occasione si scappasse, tu certo non dovresti dar torto.

EG. Com'io sono con voi qui così pure è accorto il padrone del mio povero figlio là nelle vostre contrade.

FIL. O che fu preso?

EG. Già.

FIL. Non fummo dunque soli ad essere poltroni!

EG. Vien quà, t'ho da parlare, ma guai se mi canzoni.

FIL. Non c'è dubbio, se trattasi di faccende che so. Se son cose che ignoro, sarò franco e dirò: non ne so nulla.

TIND. (*a parte*) Il vecchio è in mano del barbiere.

Ha il rasoio sul viso ed anche il dispiacere di macchiarsi le vesti, perchè non ha lo straccio. Gliela rade o la spunta col pettine?... Non faccio per dire, ma, se è furbo, l'avrebbe a scorticare.

EG. Di', ragazzo, rispondimi: ti piace più di fare il servo o l'uomo libero?

FIL. Stare col bene in pace ed in guerra col male, ecco ciò che mi piace. Non era il mio servizio però molto pesante; il padron mi trattava da figlio e non da fante.

TIND. (*c. s.*) Caspita! Per Talete non darsi un talento! A petto alla sapienza di costui era vento e ciance la sua. Guarda com'ha saputo prendere il parlare de' servi! come la dà ad intendere!

EG. Filocrate di che casato è?

FIL. De' Dovizi.

EG. Ed è stimato?

FIL. Assai, e da' primi patrizi.

EG. Dunque se ha tanto credito in Elèa, come conti, si sta bene a sostanze? son grasse?

FIL. Eh altro! monti di sego c'è da farne, vecchio mio.

EG. Ed è ancora vivo il padre?

FIL. Era, quando si venne via; ma ora per saperlo, giù all'Orco bisognerebbe andare.

TIND. (*c. s.*) Siamo in salvo! Non solo costui le sa sballare bene, ma fa il filosofo per giunta!

EG. E si chiamava?

FIL. Tesorodoro.

EG. Per le ricchezze che ammucciava gli stava bene il nome....

FIL. Ma però il suo vero nome era Teodorèmede; quell'altro, più sincero, l'ebbe perch'era avaro e spilorcio.

EG. Che dici? È spilorcio suo padre?

FIL. Così ti siano amici i divini Gemelli! di' pure spilorcione. Vuoi averne un'idea? Quando fa la funzione sacra in onor del Genio, lui non usa che vasi di creta perchè il Genio non li rubi. C'è casi che si fidi degli altri?

EG. (*a Filocr.*) Tindaro, vieni qua insieme con me; adesso quest'altro parlerà. (*a Tind.*) Filocrate, costui s'è diportato in tutto bene, com'era debito suo. Un gran buon costrutto ho cavato da quanto m'ha detto; so chi sei e a che casa appartieni. Ora da te vorrei la stessa confessione. Se tu me la farai, sarà per il tuo bene. Io so ogni cosa ormai.

TIND. Confessandoti tutta quanta la verità egli ha fatto il dover suo. La mia nobiltà, la fortuna, il casato, tutto ciò che hai saputo io ti volea nascondere, Egione. Ma ho perduto libertà e patria! e trovo naturale che questo (*indic. Filocr.*) tema te più che me. Fatti uguali, del resto, ci ha, me e lui, la potenza del nemico. Se prima giammai parlava in modo da spiacermi, oggi stima di poter fare ciò che a me non piace. Vedi? La fortuna a capriccio con le mani e co' piedi rimescola le cose nostre. Un tempo io godevo la libertà e m'ha fatto servo; il posto che avevo era il primo, ora è l'ultimo; avvezzo a comandare, ora ai comandi altrui io mi devo piegare. Tuttavia se trovassi un padrone com'ero io co' miei servitori, non temerei davvero d'essere maltrattato. Egione, sei contento ch'io ti chieda di darti un buon avvertimento?

EG. Parla franco.

TIND. In addietro tanto libero io fui quanto il tuo figlio stesso. Tanto a me quanto a lui la mano del nemico tolse la libertà; egli è servo in Elèa com'io son servo qua. C'è un Dio che vede e sente ciò che si fa quaggiù e farà che tuo figlio in quel modo che tu tratterai me trattato sia nell'Elide: bene o male, come al merito tuo si addice e si conviene. Il mio babbo desidera me come il figliol tuo tu brami.

EG. Già. Ma dimmi: questi ha parlato; il suo discorso lo confermi?

TIND. Sì: Io confesso, il mio babbo, come t'è stato detto, è molto ricco, ed io sono di gran casato. Ma, Egione, ti scongiuro, le mie tante ricchezze non ti facciano duro il cuore. Può accadere che, quantunque io sia figlio unico, preferisca mio padre che il famigliaio io faccia in casa tua vestito e mantenuto da te, al dover poi lui dov'è stato veduto ricco andar mendicando.

EG. Io, grazie ai sommi Dei e agli antenati, sono ricco abbastanza. I miei principii non ammettono che ogni guadagno sia utile all'uomo. So bene che la genia arricchita coi lucri è numerosa. Pure c'è casi in cui conviene schivare le avventure

- dei profitti è subire qualche perdita. L'oro io l'odio; a molta gente esso apporta disdoro. Dammi retta ed ascolta cosa intendo di fare. Ho il figlio servo in Elide; tu non mi dei rifare nemmeno un quattrinello se mi rendi il figliolo. Io vi libero entrambi; — ma a questo patto solo.
- TIND. Ciò che tu chiedi è onesto e giusto; sei la cima degli uomini e rispondo subito... ma di' prima se è nel servizio pubblico tuo figlio o nel privato.
- EG. Privato! presso il medico Menarco è collocato.
- TIND. Corpo! Menarco medico (*a Fil.*), gli è poi quello che viene sempre in casa. (*fra sè*) L'affare si mette proprio bene, va giù per la sua china come la pioggia.
- EG. Bravo, riscattamelo dunque.
- TIND. È quello che pensavo;... ma una preghiera, Egione, t'ho da fare...
- EG. Che vuoi ch'io faccia? Sono pronto a farlo purchè i tuoi pensieri non si scostino da cotesta faccenda...
- TIND. Ascolta e lo saprai. Non è già ch'io pretenda d'esser lasciato libero prima che ti rivenga in casa il figlio; ma ti prego che tu tenga questa via: metti un prezzo a Tindaro mio fante, io lo mando a mio padre pel cambio e sto garante...
- EG. No, no: piuttosto, appena si farà l'armistizio, troverò qualcun altro che mi faccia il servizio d'andare da tuo padre a fargli l'imbasciata in Elèa da tua parte.
- TIND. È fatica sprecata mandargli un individuo sconosciuto. Se va costui, l'affare in pochi momenti sbrigherà. Non potresti spedire un servo più fidato per te, nè per il babbo uno più accreditato, ovvero più simpatico. Detto fatto gli mette nelle mani tuo figlio senza trovar un ette da ridire nel patto. Su, non aver paura; lo metto a prova a tutto mio rischio: m'assicura completamente l'indole sua ed egli sa quanto bene gli voglio.
- EG. Bada; l'impegno sacrosanto che tu prendi l'accetto.
- TIND. Sta bene; dunque al fatto. Veniamo, caro Egione, dalle parole all'atto, senza perdere tempo.
- EG. Se il messo non ritorna, tu mi darai per lui venti mine: ti torna?
- TIND. Benissimo.
- EG. (*agli aguzzini*) Sciogliete questo... anzi tutti due slegateli.
- TIND. Gli Dei faccian tutte le tue voglie perchè mi tratti con tanta garbatezza liberandomi dalla catena. Oh che allegrezza non sentirmi più al collo questa brutta collana!
- EG. Quando si fa del bene a gente giusta e sana ci si guadagna sempre. Adesso non tardare se, come m'hai proposto testè, lo vuoi mandare al tuo babbo. Da in regola tu tutte le istruzioni, parla, ordina, comanda, ammaestrarlo, imponi cosa gli debba dire. Vuoi che lo chiami qui?
- TIND. Chiamalo.
- EG. Quest'affare, com'auguro, così vada bene per me, pel figlio mio, per voi! (*a Filocrate*) Il padron nuovo vuole che tu il meglio che puoi faccia quel che ti dice il padron vecchio. A stima di venti mine t'ho dato a lui. Metti in cima de' tuoi pensieri l'ordine ch'egli ti dà d'andare a riscattar mio figlio dal suo babbo, e trattare pel baratto de' nostri figliuoli.
- FIL. Eccomi pronto a ricevere gli ordini di tutti due; fa conto ch'io sia come una ruota: vado di quà, di là e dovunque da voi mi si comanderà.
- EG. Devi trovarti bene con questo naturale. Tu sei un servo che sa tollerare il male del suo stato. Vien qua (*a Fil.*) Ecco l'omo. (*a Tind.*)
- TIND. (*a Egione*) Ti sono obbligato perchè sei con me tanto buono da concedermi ch'io mandi ai miei genitori un de' nostri più fidi e cari servitori, per dire da mia parte al babbo quel che fo qui e quello che vorrei si facesse. Non ho, Tindaro mio, bisogno di far tanti discorsi: pensa all'accordo e fa ch'io non abbia rimorsi. Ti mando al babbo in Elide coll'intesa che se non torni, venti mine io pagherò per te.
- FIL. Vi siete concordati benissimo, mi pare. (*a Tind.*) Già il babbo me od un altro sta certo ad aspettare con notizie di qui.
- TIND. Stammi dunque a sentire e ascolta ciò che in patria al babbo devi dire.
- FIL. Filocrate, lo sai già come m'interesso al tuo bene: l'ho fatto sempre, lo faccio adesso, lo farò sin che avrò vita, con tutto il core e con tutto l'impegno.
- TIND. Fai ciò che un uom d'onore deve fare. Ora ascolta bene. Comincerai dal salutarmi il babbo e la mamma e farai lo stesso coi parenti e con ogni persona che mi vuol bene. Accerta tutti che goda buona salute; che son servo d'un padrone eccellente, che riguardi infiniti m'usa continuamente...
- FIL. Questo non c'è bisogno di dirmelo; l'ho impresso qui (*toccandosi la fronte*).
- TIND..... sicchè, salvo l'esser guardato, gli è lo stesso come se fossi libero. Di' al babbo dell'accordo pel figliolo d'Egione...
- FIL. Su ciò che mi ricordo non mette conto darmi istruzioni.
- TIND. Egli deve liberarlo e mandarlo qui; fatto ciò, riceve in ricambio noi due.
- FIL. L'ho in mente.
- EG. E faccia presto; c'è vantaggio per tutte due le parti.
- FIL. Con questo vuoi dire che a te importa veder tuo figlio più che a lui vedere il suo?
- EG. (*a Fil.*) Quando l'ho detto? Tu hai a intendere, Tindaro, che ho caro il figlio mio com'egli ha il suo.
- FIL. C'è altro per il babbo?
- TIND. Sì, ch'io sto bene... e digli pure, Tindaro, francamente, che noi due s'ebbe sempre un cuore ed una mente; che torti non me n'hai fatti nè io a te; che in mezzo alle disgrazie nostre sempre ti se' diportato benissimo col tuo padrone antico, che sempre nel pericolo t'ho ritrovato amico fido; che nel bisogno mi desti sempre aiuto. Quando codeste cose mio padre avrà saputo, no, non farà l'avar; in premio dell'amore ch'hai dimostrato al figlio e a lui, di tutto cuore dirà: « vo' che quest'uomo sia libero. » — E da parte mia, se ritorno a casa, metterò in uso ogni arte perchè lo dica presto. Al tuo zelo, al tuo affetto, al tuo senno, alla tua virtù devo se al petto potrò stringermi il babbo. Rivelando ad Egione chi sono e quant'ho, i ceppi hai sciolto al tuo padrone abilmente.
- FIL. L'ho fatto e mi compiacchio assai che lo rammenti; ma, lasciatel dire, l'hai meritato. Se anch'io volessi ricordare tutti i tuoi benefizii, farei certo annottare prima d'aver finito. Fosti sempre attaccato alla persona mia come se fossi stato un mio servo.
- EG. (*a parte*) Voi siate testimonii, o celesti Iddii! oh che carattere d'oro hanno mai codesti due giovani! mi strappano le lagrime! che bene si vogliono! e quel servo poi! come se ne tiene del suo padrone e come lo loda!
- TIND. Ed io dovrei centuplicar le lodi e a malapena avrei detto ciò che si merita.
- EG. (*a Fil.*) Ora dunque dacchè fosti sempre sì bravo, l'occasione c'è

per colmar la misura delle bravure tue: esegui fedelmente le istruzioni sue.

FIL. Vorrei proprio che fosse già stata messa in atto la cosa; in quanto a zelo, lo mostrerò col fatto. Sappi, Egione, e il gran Giove testimone mi sta, che non sarò infedele a Filocrate...

EG. Già  
sei un gran galantuomo.

FIL. e che farò per lui  
quel che farei per me stesso.

TIND. Hai visto che fui pronto a dire testè che ti lodavo meno del tuo merito. Adesso, o mio Tindaro, freno alle parole e mano ai fatti. Ascolta un po' e non andare in collera per quello che dirò. Pensa, ti raccomando, che stai per andar via, stimato venti mine, con la mia garanzia. Non scordarti di me quando sarai lontano; non scordarti che intanto io sto per te qui in mano del padrone. Che a volte non t'abbi a figurare d'esser già diventato libero e abbandonare il pegno, e non curarti più del figlio d'Egione che devi ricondurre per riscattarmi! Sprone ti sia sempre il pensiero di quelle venti mine! Fa che presto ogni cosa riesca a buona fine. Mio padre, non ne dubito, farà quel che conviene. Sii fedele; procura che non si dica: tiene poco alla sua parola Tindaro. — Fa ch'io resti perpetuamente amico tuo e già ch'ora avesti la sorte di trovartene un altro... un generoso cittadino, mantienlo: è un acquisto prezioso. Te ne prego! per questa mano che tengo stretta nella mia mano, Tindaro mio, fedeltà perfetta! Mettiti con impegno; tu sei ora per me padrone, protettore, padre; confido a te tutta la mia fortuna ed ogni mia speranza.

FIL. Quanto alla commissione, me n'hai detto abbastanza. Sei contento se torno dopo averla eseguita?

TIND. Altro!

FIL. Ebbene, al ritorno mio: « oh con che gradita compagnia ti rivedo! » dirai tu, e anche tu. (*a Eg.*) C'è altro?

TIND. Torna presto.

FIL. S'intende!

EG. (*a Fil.*) Ed ora su vien con me dal banchiere pel danaro del viaggio; poi chiederò al pretore la carta di passaggio.

TIND. Che carta?

EG. Per passare tra i soldati ed andare a casa sua. Filocrate, tu adesso puoi rientrare.

TIND. (*a Fil.*) Fa buon viaggio!

FIL. Sta bene.

EG. Per Polluce! Direi d'avere accomodato benino i fatti miei con l'acquisto di quei due giovani. Se piace agli Dei, riavrò libero mio figlio in santa pace. E dir che prima di comprarli ho tentennato assai. Voi, servitori! (*agli aguzzini*) Che costui sia guardato ben bene, non dia passo senz'aver d'accanto un custode. Vo e torno. Mi raccomando tanto! Devo andare da mio fratello a veder che fanno quegli altri schiavi e se alcuno ce n'è che conosca codesto giovanetto. — Vien via; sbrighiamo i nostri affari e poi mettimi in via.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

## MUSICA DEI DRAMMI DI SHAKSPEARE

(NOTA ESTETICA).



L'ARTE è lo splendore del bello, e il mezzo di rappresentare la verità nell'affetto, secondo le leggi dell'ordine e dell'armonia. Ma l'arte, una ed immutabile nella sua essenza, perchè una è la luce che l'incolora, una la fiamma che l'alimenta, è varia nelle forme e

ne' modi di dare espressione al pensiero, e all'immaginazione, ne' campi della quale spazia ed ha libero volo. E quanto più essa esprime l'ideale, tanto più raggiunge la verità estetica, senza cui non v'ha bellezza vera e sostanziale, nè avranno mai vita propria i prodotti del genio.

Fra le arti ispirate, quelle che parlano un linguaggio più forte allo spirito, e lo scuotono colla potenza dell'immaginazione e degli affetti, sono la musica e la poesia; le quali non avendo nulla di visibile e, direi, di corporeo, come la pittura, l'architettura e la statuaria, sono la espressione più viva e vera dell'ideale e del sentimento. Esse si rivelano all'uomo colle immagini e cogli affetti, che sanno svegliare; poichè l'armonia che sorge dalle note musicali, e le immagini che si affacciano alla nostra mente, alla lettura del poema, del dramma e della lirica, non hanno impronta alcuna materiale, ma si manifestano schiette, e d'una natura non visibile allo sguardo, ma solo all'anima; e vi s'imprimono con quella idealità, che è insita al moto e alle potenze della vita interiore.

Tutte le arti propriamente dette, sono la espressione d'una idea, d'un sentimento, ma lo sono in modo diverso. La musica, a mo' d'esempio, è la più insinuante, la più profonda, la più intima. Esiste fisicamente e moralmente fra il suono e l'anima una relazione mirabile; anzi sembra che l'anima sia quasi un'eco, ove il suono prende una nuova potenza. Narransi maraviglie della musica antica, e non è difficile il crederle, vedendo gli effetti della nostra musica sopra noi stessi, che non siamo certamente così sensitivi pel bello, come gli antichi. Nè si pensi che effetti sì portentosi risultassero da mezzi assai complicati, chè anzi quanto meno strepitosa è la musica, tanto più ci commove. Diamo al Pergolesi poche note, e alcune voci pure e soavi, ed egli colle patetiche melodie dello *Stabat* ci trasporterà ne' cieli, e immergerà la nostra mente ad una fonte d'ineffabili visioni. Accordiamo a Mozart poche note, ed egli nel suo gran *Kyrie*, e nel *Requiem* ci solleva oltre le caligini della terra, nelle quiete estasi de' regni dello spirito. Il potere di quest'arte risiede nell'aprire all'immaginazione una regione senza confini, nell'attemperarsi con una pieghevolezza mirabile alle disposizioni di ogni persona, nell'excitare o accarezzare co' suoni di una semplice melodia i nostri abituali sentimenti e gli affetti più cari. La musica in questo rispetto è un'arte che non ha pari; ma non per questo ha il merito di esser la prima fra le arti belle.

La musica soggiace alle conseguenze dell'immenso potere che le venne concesso; essa desta, più che qualunque altra, il sentimento dell'infinito, come quella che è vaga e indeterminata ne' suoi effetti. È il rovescio della scultura, la quale ci trasporta meno verso l'infinito, essendo in essa tutto determinato colla massima precisione. La ricchezza, e insieme la povertà della musica, sta appunto nell'esprimere tutto, e non esprimere nulla in particolare. La scultura invece non ne porta a fantasticare su nulla, rappresentando nettamente la tale e non altra cosa. La musica non dipinge, ma commove; pone in movimento l'immaginazione, non però quella che riproduce le immagini. Commosso il cuore, tutto si esalta; onde la musica può indirettamente, e fino a un certo segno, suscitare immagini e idee: se non che la sua potenza diretta e naturale non si esercita sull'immaginazione rappresentativa, nè sull'intelligenza, sì bene sul cuore: il che importa un notevole vantaggio. Oggetto adunque della musica è il sentimento; ed anche in questo il suo potere è più profondo che esteso; e se esprime i sentimenti con energia insuperabile, non ne significa però che un piccolo numero. Per legge di associazione può, a dir vero, risvegliarli tutti, ma direttamente non ne genera che due, i più semplici ed elementari, la tristezza e la gioia, colle infinite loro gradazioni. Il volere che la musica esprima l'eroismo, un atto generoso, o sentimenti in cui abbian poca parte la tristezza o la gioia, è richiedere lo stesso che ne dipinga un lago o una montagna. Essa fa tutto che è in suo potere; usa del largo, del rapido, del forte, del dolce, e via dicendo; nullameno spetta sempre il compimento dell'opera all'immaginazione, la quale risponde colla propria virtù. Sotto la stessa forma chi pone una montagna, chi l'oceano: il guerriero v'attinge ispirazioni eroiche, e il solitario ispirazioni religiose. Le parole, per verità, determinano l'espressione musicale; ma il merito allora risiede nella parola, anzi spesso la parola dà alla musica una precisione che l'uccide, o le

toglie gli effetti propri, l'indeterminato, l'oscuro, il monotono, non che l'estensione, la profondità, ed ero per dire, l'infinità sua. Io non ammetto la comune definizione del canto, una declamazione rappresentata con note. Una semplice declamazione bene accentuata, è preferibile agli accompagnamenti che assordano e stordiscono; nullameno uopo è lasciare alla musica il suo carattere, nè torle i suoi difetti, nè le sue qualità; e specialmente non si vuole allontanarla dal suo scopo, e chiederle ciò che non è in grado di dare. Essa non è fatta per significare affetti complicati e fittizi, o comuni, e peggio ancora sensuali, chè il senso invadendo i campi dell'ideale, ricalcitra e mormora contro lo spirito, e ne attenta l'angusta santità dell'impero; conciossiachè il suo maggior pregio sta nel sollevare l'anima verso l'infinito. La musica pertanto si associa naturalmente alla religione, e in ispecialtà alla religione dell'infinito, che è ad un tempo quella del cuore, e vale più che altro a trasportare l'animo tremante a' piedi dell'eterna misericordia sull'ali del pentimento, della speranza e dell'amore. Fortunati coloro che a Roma, nel *San Pietro* in Vaticano, sotto l'immensa cupola, che Michelangelo lanciava a smisurata altezza, fra le solennità del culto cattolico sentirono le melodie di Leo, di Durante, di Pergolesi sulla Sacra Scrittura! Essi per un istante gustarono le delizie ineffabili del cielo, e lassù poggiarono le anime loro, senza distinzione di grado, di paese e di credenza, mediante una scala invisibile e misteriosa, formata, per così esprimermi, dai sentimenti semplici, naturali, universali, che in ogni angolo della terra traggono dal seno della creatura un sospiro verso un altro mondo e una seconda vita!

V'ha della musica due maniere distinte; incerta l'una ed ondeggiante, piena d'abbandono e di melanconia, che va qualche volta a caso, vasto mare armonioso, ove passano molte voci lamentevoli, che noi conosciamo tutte, e che vorremmo sovente interrogare dalla riva su cui ci troviamo, come Dante le colombe del Purgatorio; vasto orizzonte di fiamme, in cui ciascuno vede ciò che vagheggia ne' contorni della nuvola imporporata dal sole nascente, o dall'ultimo suo raggio, allor che scende nell'oceano. Questa s'ispira d'un sentimento vago, e soprattutto dei rumori della natura. Beethoven s'assiede nell'umida pianura, e canta coi fiori e la cascata: la rugiada alimenta il suo fiume di armonia. L'altra è animata e rapida, musica di azione, che non può perdersi nel cielo, come quella che è vincolata sempre alla terra, mercè le passioni umane, che vivono di amore, di gelosia, di vendetta. A questa per prima condizione bisognano i caratteri sì profondi, sì veri, e sì perfettamente disegnati di Shakespeare, in cui a preferenza si rinvencono le ispirazioni del canto, essendo la sua poesia animata da un genio universale, che parla linguaggio potente all'anima. Il maestro di musica, a vent'anni, io penso, agitato e tormentato dall'ansie della melodia, non ha che due sorgenti d'ispirazione: la Natura e Shakespeare! La Natura è inesauribile fontana d'armonia, sì nel mondo fisico, e sì nel morale: è infatti evidente che in tutti i suoni della natura si rinvencono i primi elementi d'ogni armonia; e tutti hanno un vago accento musicale, benchè nessuno possa dirsi vera musica. I zeffiri di primavera, il canto degli uccelli hanno un accento intimo di amoroso e di passionato. Il sibilar del vento in una notte d'inverno, il fragore lontano della procella, lo strepito de' flutti del mare, l'eco, voce arcana della natura, che ripete i suoni lugubri, del pari che le allegre armonie della danza, spirano un'aura misteriosa e sublime, che ad un genio creatore addita nuove combinazioni di tuoni, e nuove idee ad un lavoro musicale. Rossini e Beethoven hanno con una felicità insuperabile imitato questi suoni della natura.

Nel mondo morale la natura dà il tesoro degli affetti, pari a torrenti di luce che t'inondano, e alcuna volta ti abbagliano: e il tragico inglese ha saputo compendiarli tutti, e vestirli d'accento ispirato, da cui sorge spontaneo e passionato il canto e la melodia. Fra i drammi di Shakespeare havvene tre soprattutto, nei quali la musica verrà ad attingere sempre le sue più care ispirazioni; vo' parlare di *Romeo e Giulietta*, di *Otello* e del *Re Lear*. L'amore fresco e melanconico di Giulietta; la passione inquieta e gelosa del Moro; le innumeri afflizioni che si aggravano sul bianco capo del vecchio Re, ecco, a parer mio, magnifici subbietti di sinfonia. La natura di queste opere è tale, che

ti rapiscono in un mondo ideale: risuona attorno ad esse non so qual musica incomprensibile per orecchi volgari, strana musica che l'artista soltanto può comprendere e trasmettere agli altri uomini. In quei drammi sono scritte ad una ad una le più squisite sensazioni dell'anima, rilevati ad uno ad uno i suoi più profondi misteri, delineate con caratteri di sangue le passioni più accese e frementi, colorati con tinte soavi i casti e verginali amori. Il Moro, Re Lear, Giulietta e Romeo, sono creazioni uniche apparse nel mondo dell'arte: Shakespeare è il gran mago della coscienza umana!... E voi, o Musicisti, non dovete che tradurre la parola nella divina vostra lingua; il palombaro è disceso negli abissi dell'Oceano, e ne ha cavato fuori la perla misteriosa; spetta a voi prenderla e incastonarla in un cerchio novello, senza offuscarne la trasparenza.

Nè si dica che i drammi di Shakespeare sieno apparsi troppo spesso sulla scena; che venti e più compositori gli abbiano trattati, ognuno secondo la scuola cui educò il suo genio; che il soffio di tanti amanti ha fatto cadere il fiore d'innocenza e verginità, di cui erano rivestiti, come la farfalla della sua polvere d'oro. Che non si dica: i soggetti di Shakespeare sono logorati: parole vane e vuote, che possono aver corso nel gabinetto d'un direttor d'opera, ma niente affatto qui, ove ci occupiamo di arte. L'opera di Shakespeare è immacolata; quelle dolci creazioni, nel sonoro giardino, nel quale il merito le ha collocate, aspettano pensose e lamentevoli la loro musica, del pari che la vergine novella il suo giovane sposo.

Non basta per appassir l'opera, di cui parliamo, che venga all'idea di un compositore mediocre di scrivere *Romeo*: uno scolare può accostarsi, è vero, alla tela magnifica; ma se il suo colore non è di buona lega, si arriccica e cade. Ogni cosa frivola passa al pari di un soffio sul limpido cristallo, dove rimane soltanto la bella e profonda linea che una mano sapiente ha tracciato, ispirandosi nel modello divino. Zingarelli scrive *Romeo*: comincia egli l'opera con indifferenza, e per due lunghi atti va a caso e nel buio, senza badare alla stella che lo avrebbe diretto. Intanto verso la fine, una subita luce invade la camera, e per la prima volta vedesi in faccia *Romeo*. Dinanzi a questo giovane pallido e curvato al pari di giglio sulla tomba di Giulietta, dinanzi a questo volto, ove spandesi colle lagrime l'esaltazione d'una anima disperata, il maestro si scuote, corre al clavicembalo, e canta: *Ombra adorata*. Strana musica! inno di dolore e d'amore! ultimo canto d'un'anima ventenne, la cui più dolce illusione è svanita, e sta per isparire dietro a quella...

E intanto quale opera farebbe un uomo di genio con *Romeo*, soggetto vasto e profondo, che esaurirebbe esso solo tutta la grazia melanconica di Cimarosa, tutta la fantasia di Weber! Quale fortuna il combinare insieme queste due voci giovani e timide che cominciano a cantare nel ballo, continuano la notte sotto gli alberi fioriti, e non cessano di chiamarsi e risponderci che sotto la pietra del sepolcro!... « O poesia, esclama Hans Werner, tu rimani trista e confusa a fronte di tale scena! Ecco questi due esseri graziosi, che si raccontano i loro amori, senza che tu possa neppure aggiungere una parola alle confidenze che si fanno nella notte; mentre che più felice, la musica tua sorella, viene ad abbellire la sfera, nella quale essi vivono, e dice loro: Mia mercè gli umidi chiarori della luna hanno celesti vibrazioni; i fiori, sconosciuti sospiri, e le anime, voci che salgono alle stelle. » — E certo le anime temprate a meste ricordanze e a teneri affetti non potranno dimenticare mai l'*Ah se tu dormi, svegliati* del divino Bellini, canto melanconico ed eterèo, indefinibile sentimento piangente e melodioso, che rivela una cara, benchè vana speranza, che s'agita nel cuore del giovane ardente, stanco della vita, che deve pur ora dormire in quella tomba medesima, in cui l'adorata Giulietta riposa.

Quanti vogliono adunque educare il genio alle idee e alle forme severe dell'arte, seguano anzi tutto la natura, maestra unica e grande, e bevano in quella fonte inesauribile degli immortali Paisiello, Cimarosa, Pergolesi, Mozart, Beethoven; ed oggi del rinnovatore della musica in Italia, Giuseppe Verdi, che trovava anch'egli copiosa vena di passionate e profonde ispirazioni nel *Macbeth* e nell'*Otello*. Essi colla magia delle loro note seppero esprimere tutto il mondo invisibile dei sentimenti umani, e armonizzare il trillo del piacere, le grida disperate del dolore, la beata ebrezza del-

l'amor puro, la sfrenatezza della lussuria, e tutta la petulanza della sensualità, a fronte delle sublimi e religiose estasi della natura spirituale: e però sono come un oceano in cui le onde s'incalzano con calma e maestà. Questo stesso oceano, i cui flutti furiosi sollevansi fino al cielo, e poi in un tratto si precipitano in un abisso, e ritornano quindi tranquilli e sereni a incolorarsi del puro azzurro de' cieli, è un simbolo della musica moderna, rappresentata altamente in questa classica terra dell'armonia e dell'amore, dal Rossini e dal Bellini, che sono il Dante e il Raffaello della più ideale delle arti ispirate. Essi scrissero sotto i dettati del cuore; e con quel potere che viene dal genio che crea, posero un argine all'inondazione della musica fragorosa e piena di fioriture, che cade nel manierato e nel barocco, per ricondurla a semplicità e naturalezza, che la mostrino figlia della natura, e non vano sforzo d'ingegno. Verità e naturalezza sì nel pensiero e sì nelle forme, elementi sostanziali e vie uniche, le quali dàn vita e verità all'affetto e al sentimento, senza cui non v'è arte; e l'armonia, invece di limpida fontana, si converte in torbida gora, che disordina e ottenebra la serenità dell'arte.

Napoli, maggio 1887.

Prof. FRANCESCO PRUDENZANO.

## BEVENDO ASSENZIO

*Sono stanco, non vo' più soffrire  
nel ricordo d'un tempo che fu;  
sono stanco; val meglio morire  
quando tutto è perduto quaggiù.*

*Ma se scioglio 'l mio canto funebre  
come 'l canto del cigno che muor,  
se nel sangue mi brucia la febre,  
tu mi resti, o verdaastro liquor.*

*Tu mi suadi una lenta agonia,  
Ma la pace mi versi nel sen;  
dal profondo dell'anima mia,  
benedetto 'l tuo dolce velen!*

*Com'è bello veder le visioni  
dell'ebbrezza nel folle delir,  
come stormi di folaghe o alcioni  
su quell'onda verdastra fuggir...!*

*Son chimere dorate, lucenti,  
sono lampi, son sogni d'amor,  
sono fantasme fuggenti, fuggenti  
son le immagini liete del cor...*

*sono foglie di rose vaganti  
per l'azzurro radioso del ciel,  
sono forme procaci, inebrianti,  
circonfuse in un mistico vel.*

*Benedetta, o incoscienza infinita,  
che ti celi nel fondo ai bicchier!  
Nel tuo bacio s'affoga la vita,  
proteiforme, ma insulso piacer.*

*Fascinante gli umani trastulla  
de la vita uno stolto idéal;  
è menzogna la vita. Nel nulla  
tutto spegnesi: è legge fatal.*

*Tutto è fango, viltà, vitupero,  
tutto è falso... L'onore?... L'amor?  
Convenzioni. V'ha nulla di vero,  
solo il sogno e dell'ebbro 'l torpor.*

*Ogni foglia di rosa nasconde  
uno sputo, un'infamia ogni cor:  
a ogni voce che prega risponde  
la bestemmia, a ogni gioia 'l dolor.*

*Quante notti ho pregato!... invocando  
un minuto di tregua al mio duol...,  
io piangevo..., di fuori cantando  
mi scherniva uno sciocco usignuol...*

*No! è un lugubre sarcasmo la vita,  
proteiforme, ma insulso piacer...  
Benedetta, o incoscienza infinita,  
che ti celi nel fondo ai bicchier...!*

*Bevo e muoio... che importa? L'ebbrezza  
non è forse la vita del cor?  
Bevo e canto: Che immensa dolcezza  
ne' tuoi baci, o mio verde liquor!*

*Tu mi suadi una lenta agonia,  
ma la pace mi versi nel sen,  
dal profondo dell'anima mia  
benedetto 'l tuo dolce velen!*

Bari, giugno 1887.

CAMILLO PAROLETTI.

## LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

*mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE*

Pei soldati italiani caduti in Africa. — Carme latino del can. Giuseppe Ziccardi colla traduzione libera dell'avvocato M. Mirengi. — Bari, Gissi e Avellino, 1887.

Rapsodia. — Versi di C. Cali-Fragalà. — Catania, editore l'Omnibus, 1887.

Battaglie nell'ombra. di Maria Savy-Lopez. — Torino, Giulio Speironi e figli, 1887. — L. 3.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

**Figurine Goethiane** — Gustave Colline.

**Leggendo lo Strauss** — C. Ricco.

**Per la ristampa delle Rime Baresi del professore F. S. Abbrescia** — Vincenzo Stasi.

**Poesie di E. Consiglio.**

**Andria Fidelis** — Versi di Orazio Spagnoletti.

*La Rassegna non pubblicherà i sommari di quei periodici che non le usino una regolare reciprocità. Prega poi gli egregi confratelli a voler indicare anche la città ove essa si pubblica, non bastando la parola pugliese a dare un preciso recapito.*

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo  
Direttore propr. V. Vecchi.